

# RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVIII - n. 19-20 - 15/31-10 1972

## Nell'interno:

Nelle pagg. 2-3 per meditazione un brano di De Dietrich; una nota liturgica che introduce all'Avvento; una nota sull'Europa dei nove — pagg. 5-12, documentazione: la situazione economico-politica nel Cile; le difficoltà della Chiesa in Brasile; appunti per un'antropologia del sottosviluppo in America Latina — pag. 13, una recensione — pagg. 14-15, servizio militare: attendendo una modifica, e una cronistoria sulla crisi della Cisl.

Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia il 10 novembre.

## “Pace con onore” e “pace con giustizia,”

Come era ampiamente previsto, Richard Nixon è stato di nuovo eletto alla Presidenza degli Stati Uniti d'America. Il miracolo Mc Govern non c'è stato; al contrario, anzi, è stato schiacciato dalla valanga Nixon, che in cifre si esprime col 61% dei voti popolari favorevoli, vincendo — è ormai noto — in 49 dei 50 stati (hanno resistito solo il Massachusetts roccaforte dei Kennedy e il distretto di Columbia a grande maggioranza composto da negri); e assicurandosi infine 521 voti elettorali contro gli sparuti 17 favorevoli a Mc Govern.

A queste cifre tuttavia non corrispondono i risultati riguardanti il Congresso e l'elezione dei 18 governatori. Il partito repubblicano infatti ha perso terreno al Senato, mentre ne ha guadagnato — ma non abbastanza — alla Camera, ed infine ha perduto un Governatore.

Le fonti di informazione e di opinione di tutti i paesi sono concordi a questo punto nel ritenere il successo di Nixon una affermazione « personale » (e dei suoi consiglieri) sul personaggio Mc Govern, rimasto imbrigliato al carro delle « minoranze » con il quale era riuscito a conquistare la « nomination ». Si può dire oggi che la diversa articolazione dell'apparato del partito democratico, per anni meticolosamente messa a punto da Mc Govern, e che gli consentì a Miami di conseguire brillantemente la « nomination », si sia riverberata a suo svantaggio, nella misura in cui, cercando di spostare i termini della competizione presidenziale sul piano dell'opinione, è venuto meno a Mc Govern l'appoggio di quella grossa minoranza che egli era riuscito a battere a Miami nel Congresso del partito democratico, ma che poi, proprio per l'eccessiva ideologizzazione con cui aveva dipinto il proprio personaggio, non era riuscito a recuperare alla propria causa attraverso un lavoro di mediazione politica che coinvolgesse l'intero apparato del partito, una grossa fetta del quale — com'è noto — è arroccata su posizioni moderate o reazionarie.

D'altra parte, sul piano dell'opinione, Nixon aveva cento e uno espedienti in più del candidato democratico per spuntarla nella competizione elettorale. Il più grosso di questo glielo ha porto lo stesso Mc Govern (e a quel punto non poteva non porgerglielo): pace subito in Viet-Nam mezz'ora dopo il suo « sperato » insediamento alla Casa Bianca. A questo punto Nixon, che alla Casa Bianca ci stava da 4 anni, ha fatto intravedere agli americani non solo una pace che nei termini affrettati di Mc Govern aveva suscitato non poche perplessità negli stessi ambienti avanzati del paese, bensì una « pace con onore... a portata di mano ».

Ma a questo punto il gioco era fatto per Nixon e a nulla è servito il drammatico appello finale del candidato democratico; del resto, come avrebbe potuto dimostrare che la « pace con onore » di Nixon era una truffa, e non la sua « pace subito »? L'interlocutore di Hanoi era Nixon, non lui. E a garantire Nixon in questa sua veste di fautore di pace c'erano i viaggi a Mosca e a Pechino. Infatti né Mosca né Pechino hanno spezzato una lancia in favore di Mc Govern.

Lo « status quo » ha prevalso sul nuovo e non è facile oggi scacciare il pensiero cupo che in effetti stiamo assistendo in questi anni ad una delle più grosse svolte nel segno della conservazione che si siano verificate a livello mondiale. O forse con più esattezza ad un prevalere progressivo della « ragion di Stato » sul diritto naturale dei popoli a vivere in pace, nella giustizia nel segno di un gressivo della « ragion di stato » sul diritto naturale dei umani.

Pensiamo, oltre agli USA e al Viet-Nam, al Cile con i militari nel governo di Allende, pensiamo ai recenti trattati tra il Pakistan occidentale e la Cina popolare, pensiamo alla sconfitta elettorale di Trudeau in Canada, pensiamo alla crisi jugoslava di questi ultimi mesi; e infine pensiamo

Pio Cerocchi

(continua in ultima pag.)

## Università di massa e condizione studentesca

A novembre inizia ufficialmente e tradizionalmente il nuovo anno accademico dell'università e, come già succede ai primi di ottobre per la riapertura dell'anno scolastico, da ogni parte si mostra preoccupazione e desiderio di darsi da fare per « mettere — almeno — una pezza » ai gravi problemi che l'affliggono.

In realtà la rapida successione di decretini, mini-riforme, leggi-stralcio che da un decennio cercano di « metterci una pezza » contribuiscono soltanto a lasciare l'università sull'orlo del collasso definitivo, in uno stato di sopravvivenza « vegetale » senza che si intraveda nessun sintomo di ripresa.

Intanto si modifica la società e, con essa, la richiesta del ruolo che dovrebbe ricoprire l'istituzione universitaria: l'immobilismo di questa ultima non fa che aggravare una frattura, che già oggi appare difficilmente rimarginabile.

Tra le mille contraddizioni che investono la vita universitaria, merita di essere approfondita in primo luogo quella relativa alla massificazione dell'accesso. E non a caso, perché intorno ad essa

ruotano molti problemi e tanti interrogativi.

Il « boom » delle immatricolazioni che dagli anni sessanta comincia a interessare — e a intasare — l'università deriva soprattutto da alcuni fattori rintracciabili a livello di mutamenti economici e sociali della società in cui viviamo.

Il passaggio ad una struttura produttiva monopolistica, infatti, mette in moto una lunga fila di fenomeni indotti, quali, per citare solo i più rilevanti, l'espulsione di una notevole aliquota di forza-lavoro dal mercato del lavoro (un aumento della disoccupazione, cioè) e la crisi delle cosiddette libere professioni e, come conseguenza, la « proletarizzazione » dei ceti medi.

Le linee di sviluppo scolastiche, invece, formulate ai primordi del centro-sinistra dagli studiosi di economia « governativi » e ricalcate sul modello di sviluppo pre-monopolistico, puntavano su un'eccezionale dilatazione degli istituti tecnici, in previsione di un enorme fabbisogno di « quadri » produttivi e specializzati a livello intermedio.

Procedendo però lo sviluppo delle forze produttive, come già accennato, in altra di-

rezione, si presentò ben presto il problema della disoccupazione di un ampio settore di neo-diplomati. La soluzione allora adottata fu quella tipica della classe dirigente italiana: il rinvio a tempi successivi, con l'adozione di una certa liberalizzazione degli accessi all'università (l'accesso alla facoltà di economia e commercio fu consentito ai neo-ragionieri, mentre ai geometri e ai periti fu consentita l'iscrizione ad ingegneria e ad altre facoltà scientifiche).

Questo primo e limitato provvedimento suscitò qualche sintomo di malessere: le strutture dell'università scricchiolarono, mostrando subito la loro inadeguatezza, non tanto a livello architettonico, ma ancor più a livello didattico e culturale. Tempi sempre più difficili si preannunciavano, in conseguenza della presa di coscienza studentesca del secondo dei fenomeni sopra accennati; la crisi delle libere professioni, che voleva dire per i futuri laureati un ulteriore rinvio del proprio inserimento nel mondo del lavoro, a causa della mancanza di posti, cioè di sbocchi pro-

Arnaldo Ferrari

(continua in ultima pag.)

I primi giorni del mese di novembre sono dedicati al ricordo dei defunti. Insieme a quanti ci furono cari, non possiamo dimenticare le vittime dell'odio e della violenza; soprattutto, per la loro tragica attualità, le migliaia e migliaia di morti della guerra del Vietnam. Nel momento in cui, pur tra tante incertezze e contraddizioni, si delinea una prospettiva di pace, si ripresentano alla memoria le immagini di una guerra, spietata e assurda a un tempo, con la quale un paese ricco e potente ha portato la morte e la distruzione tra un popolo, per cui procurarsi di che sopravvivere ogni giorno già costituiva un problema.



# Uomo, dove sei?

Noi ci accostiamo alla Bibbia con molte domande. Ma ben presto è la Bibbia che interroga noi, e la domanda fondamentale è: «Dove siete voi?». In altri termini: che state facendo della vostra vita? Dove vi state dirigendo? A che punto siete in relazione a Dio e al vostro prossimo?

La domanda «Dove siete?» appare per la prima volta nel terzo capitolo del Genesi. Adamo ed Eva hanno mangiato il frutto proibito dell'albero della conoscenza e si stanno ora nascondendo l'uno dall'altro, da Dio e da se stessi. Hanno cercato di raggiungere l'eguaglianza con Dio e preteso di costruire un universo antropocentrico. Si trovano ora in un mondo di relazioni infrante, sono caduti nella solitudine dell'ego.

Si potrebbe benissimo descrivere, in questa meravigliosa storia, l'improvvisa situazione di Adamo ed Eva come una situazione di solitudine. Essi erano destinati ad essere uniti, e ora sentono il bisogno di nascondersi. Per prima cosa nascondono i loro corpi; poi cercano di sfuggire a Dio nascondendosi nei cespugli; e infine non accusano se stessi, ma si accusano l'un l'altro per quel che è avvenuto. E' una rottura di relazioni. E Dio è mostrato nell'atto di guardarsi attorno e domandare: «Dove siete?». Essi si stanno nascondendo.

La storia è profonda. Noi ci troviamo in un mondo di relazioni rotte, un mondo in cui l'amore ha perduto la sua trasparenza. Vi sono, sì, momenti beati in cui ci sentiamo una sola cosa con un'altra persona che amiamo, ma questi momenti sono brevi. Il più del tempo andiamo avanti soffrendo per il fatto che non riusciamo mai completamente a «metterci in comunicazione». Mai siamo completamente conosciuti e mai conosciamo completamente un'altra persona. Essa non comprende interamente ciò che noi cerchiamo di comunicarle. Noi siamo soli, in un senso profondo. L'uomo è diventato estraneo all'uomo perché tutti portiamo delle maschere; tutti cerchiamo di nasconderci dalle realtà della vita.

Per essere salvati, dobbiamo essere smascherati. Dobbiamo guardare in faccia noi stessi così come siamo e il mondo com'è. Ecco perché la stessa domanda: «Dove siete?» risuona da un capo all'altro della Bibbia. Adamo ed Eva, dove siete? Caino, dove sei? Costruttori delle torri di Babele di tutto il mondo, dove siete? Re e imperi che un giorno possedevano il mondo, dove siete? Israele, dove sei? Giuda, dove sei? Chiesa di Dio, dove sei oggi, in que-

sto mondo inquieto? Uomini e donne del ventesimo secolo, orgogliosi inventori della bomba atomica, orgogliosi dominatori del mondo, dove siete?

La domanda risuona al nostro orecchio. Che cosa è l'uomo, o Dio, dinanzi al tuo sguardo? Verso quale destino egli si sta dirigendo? (...)

La Bibbia è realistica nella sua concezione dell'uomo. L'uomo è visto come una parte della natura, tuttora vicino al mondo animale eppure al tempo stesso unico, a motivo del suo rapporto con Dio. In entrambi i racconti della creazione, la creazione è vista come la sistemazione dello scenario dove dovrà svolgersi la storia dell'uomo con Dio. (...)

Dio affida la creazione all'uomo per suo uso e godimento. Egli dà all'uomo il dominio sull'intero mondo creato. Quando, ai nostri giorni, l'uomo esplora le profondità della terra e dei mari, si avventura nello spazio esterno, acquista sempre maggiore conoscenza scientifica e abilità tecnica, tutto ciò può essere considerato parte della sua vocazione. Tutto ciò può essere fatto a gloria di Dio e a beneficio del genere umano.

La difficoltà non sta nella scienza in quanto tale, ma nella discrepanza tra il potere dell'uomo e la sua maturità spirituale. Ricorderò la storia di Tubal-cain, del quale in Gen. 4, 22 è detto che forgiò i primi strumenti di bronzo e di ferro, una scoperta di così decisiva importanza per l'umanità primitiva

## Meditazione

quanto quella della fissione nucleare per il mondo moderno. L'immediata conseguenza è un canto di trionfo di Lamech, il quale ora può uccidere «settanta-sette volte» più gente di quanto non ne avesse uccisa prima di lui Caino. La storia non si sta forse ripetendo ai nostri giorni con la bomba atomica? La sola differenza è che il nostro potere di distruzione è diventato illimitato e quello di Lamech appare ora come un gioco da bambini. L'umanità non cambia molto.

Con che chiarezza la nostra vecchia Bibbia descrive le possibilità di bene e di male che l'uomo possiede! Non è egli, dal principio alla fine, l'apprendista stregone che pretende di tenere il mondo nelle sue mani e infine può ben precipitare nella sua

stessa distruzione? E' l'uomo realmente diventato maggiore? O non è, invece, la vertigine del potere, sempre la stessa ma ampliata a dimensioni spaventose? Non è ancora la tentazione adamica di dominare invece di servire, di essere il piccolo egocentrico dio del suo ambiente, una tentazione che appare in forme sempre nuove ma al fondo rimane la stessa? La torre di Babele non è forse l'illustrazione simbolica del sogno adamico trasferito alla collettività? Non è forse il prestigio politico, con la sua ostentazione di potenza, una delle forze diaboliche del nostro tempo? Non siamo forse noi interessati a noi stessi più che a chiunque altro?

La grandezza dell'uomo sta nel fatto che egli è chiamato ad essere collaboratore di Dio nel processo della creazione. Ma egli rimane libero di impegnarsi nel disegno di Dio o di ostacolarlo. E tutto l'Antico Testamento è una lunga storia di ribellioni e di ritorni, «perché l'immaginazione dell'uomo è malvagia dalla sua giovinezza» (Gen. 8, 21).

Un ultimo commento. L'uomo è concepito fin da principio come uomo-in-comunità. La coppia è il primo nucleo della più ampia comunità che dovrà venire. I due sono chiamati ad essere uno solo. E tutti i patti successivi che Dio metterà in essere si sforzeranno di ricostituire la comunità. Già nell'Antico Testamento il rapporto con Dio e quello col prossimo sono due aspetti della stessa realtà. (...)

L'Antico Testamento ci lascia una visione dell'uomo grande a motivo della sua vocazione come amministratore di Dio sulla terra, creato a immagine di Dio, e tuttavia subito perduto quando lasciato libero di agire a suo modo. E' l'uomo chiamato alla pienezza della vita ma che si oppone di continuo all'intenzione salvifica di Dio. Questo è un quadro realistico, che non permette illusioni, ma è anche carico di speranza. La fedeltà di Dio è sperimentata di continuo, quando un popolo ostinato è ripetutamente richiamato dalle sue deviazioni. E quest'uomo è l'uomo-nella-comunità, che apprende dolorosamente le condizioni da osservare perché si renda possibile la vita in comune.

Il Nuovo Testamento divide la concezione dell'Antico riguardo al destino dell'uomo. Accentua ancor più fortemente la sua derelizione. La buona novella è che Gesù è venuto per salvare i perduti; contrariamente alla storia del figlio prodigo, Gesù lascia la casa del Padre per cercare il fratello minore e riportarlo, a costo della propria vita.

Gesù è stato descritto come «l'uomo per gli altri uomini». Egli appare sulla scena della storia come colui che è completamente dedicato a Dio e all'uomo. Egli è aperto a tutti quelli che soffrono, e principalmente a coloro a cui le avversità della vita hanno tolto la compagnia dei loro simili, come l'esiliato, il pubblicano, il samari-

tano, la prostituta. Solo gli ipocriti lo trovano senza pietà. Egli tratta gli uomini come persone, ristabilisce in loro un senso di dignità e responsabilità. Agisce come prossimo verso tutti coloro che incontrano.

In Gesù abbiamo la rivelazione dell'umanità matura, dell'immagine di Dio che l'uomo era chiamato ad essere. In lui il nostro vero destino è rivelato e destinato ad essere adempiuto.

Ci troviamo quindi di fronte a due immagini dell'uomo: quella adamitica e quella cristiana. Adamo è il prototipo dell'uomo egocentrico, essenzialmente (a dispetto di diverse maschere) preoccupato del proprio interesse e del proprio successo. Il suo dio è Adamo: la soddisfazione di Adamo, il prestigio di Adamo, l'avanzamento di Adamo nella professione e nelle altre sfere della vita, il potere di Adamo sugli altri. Gesù è «l'uomo per gli altri», disinteressato e libero, il cui scopo nella vita non è dominare, ma servire. Adamo, con tutte le sue brame, è ancora vivo in ciascuno di noi. La vera meta della vita cristiana è il passaggio dall'una all'altra immagine. Questa è l'opera misteriosa dello Spirito Santo. (...)

Il Cristo prende su di sé tutto ciò che noi siamo, allo scopo di fare di noi tutto ciò che egli è. Egli inchioda alla croce il nostro vecchio io adamitico, affinché esso possa morire e noi possiamo rinascere a una nuova vita per l'efficacia della sua vittoria sul peccato e sulla morte.

Lo scopo e il fine della vita umana è di essere conformati all'immagine del Figlio. Questa intenzione è il fondamento di tutta l'etica cristiana, e dovrebbe in effetti essere il fondamento di tutto il pensiero e di tutta la nostra vita cristiana. (...)

La Bibbia non pretende mai che questa visione del destino dell'uomo nel Cristo sia di evidenza lampante. E' una visione di fede. Lo Spirito santo suggerisce questa fede nei nostri cuori. E' una realtà che va vissuta e, se la viviamo, viene il giorno in cui possiamo dire: «Conosco colui nel quale ho creduto», perché abbiamo sperimentato la realtà e fedeltà di Dio nella nostra stessa vita. (...)

Ritorniamo ora alla domanda dalla quale siamo partiti: Dove siamo? Su quale immagine dell'uomo abbiamo giocato la nostra vita? Quali sono le mete che ci sforziamo di raggiungere? Che cosa realmente desideriamo, per che cosa preghiamo? I nostri cuori non sono tuttora divisi tra il successo terreno e la volontà di servire? A che punto ci troviamo come esseri responsabili che devono render conto a Dio della sua creazione, a questa svolta della storia? A che punto ci troviamo in quanto Chiesa? In quanto cittadini responsabili della nostra nazione e del mondo in genere? In quanto membri di una comunità locale? Queste sono alcune delle domande che ci dovremmo porre quando sentiamo Dio che ci dice: «Dove sei tu?», «Dov'è il tuo fratello?».

Tocca a ciascuno di noi rispondere.

(da: Suzanne de Dietrich, «La Parola di Dio nel mondo contemporaneo», ed. Queriniana)

## Nota

Con l'Avvento di quest'anno (la prima domenica cade il 3 dicembre) inizia l'anno liturgico che nel ciclo triennale del lezionario festivo viene indicato come anno B.

Caratteristica fondamentale di quest'anno è la lettura del vangelo secondo Marco (salvo nel periodo pasquale, durante il quale si legge sempre il vangelo secondo Giovanni, e alcune particolari domeniche come ad es. la quarta di Avvento).

La prima lettura, presa dall'Antico Testamento, ha un suo rapporto intrinseco con il brano evangelico. Invece la seconda, tratta dagli scritti apostolici, non sempre presenta questo legame; anzi, nel periodo delle domeniche dette "ordinarie" (periodo tra Epifania e Quaresima, e dopo la Pentecoste) queste seconde letture sono legate tra loro da una domenica all'altra.

In questa rubrica, vogliamo quest'anno suggerire brevi osservazioni proprio sulla seconda lettura, tenendo conto che sussidi di riflessione sulla prima e sul brano evangelico si trovano più facilmente.

Chi volesse avere un sussidio molto valido, esauriente, per la liturgia della Parola nelle domeniche, può consultare i volumetti della Queriniana: «La Parola per l'Assemblea festiva», in via di pubblicazione; quelli già usciti sono il materiale primo anche per gli spunti di questa rubrica.

Domenica  
prima di Avvento:  
1 Cor 1. 3-9

Introduzione a una lettera densa di problemi spirituali, dottrinali e pastorali, che culmina, al cap. 13, nell'elogio della carità.

Vi è una preghiera di ringraziamento: perché Dio ci ha amati, salvati, ricolmati di grazie, resi suoi figli.

Dio infatti è la fonte prima e suprema di ogni ricchezza spirituale, ed è fedele; Gesù Cristo è il fondamento della nostra fede e della nostra speranza.

L'azione di grazie, il senso vi-

## Fuci: Assemblea Federale '72

il gruppo, la dimensione ecclesiale,  
la condizione studentesca, l'impe-  
gno pedagogico e l'organizzazione.

Roma, 27-30 dicembre

## liturgica

vo di Dio e del suo Cristo, la  
speranza: tre caratteristiche della  
vita cristiana e della celebrazione  
liturgica.

Domenica  
seconda di Avvento:  
2 Pietro 3. 8-14

Il Signore usa pazienza: vuole  
trionfare e superare gli ostacoli  
che i peccatori gli oppongono, e  
per questo moltiplica le occasio-  
ni propizie.

Ma verrà il « giorno del Signo-  
re »: il nostro mondo è fragile, e  
il creato con le nostre realizza-  
zioni periranno.

Ora, l'attesa del giorno del Si-  
gnore è fondamento della mora-  
le cristiana: distacco dal peccato,  
adesione a Dio, vigilanza costrut-  
tiva, sforzo per essere irreprensibi-  
li nella pace.

Questo testo offre a ciascuno  
l'occasione di valutare se è vero  
discepolo del Signore Gesù.

Domenica  
terza di Avvento:  
1 Tess. 5. 16-24

Ancora un testo sulle compo-  
nenti della vigilanza cristiana.

Anzitutto le disposizioni interio-  
ri: la gioia che può coesistere  
con le difficoltà, e la preghiera  
che è soprattutto ringraziamento.

Poi le manifestazioni straordina-  
rie dello Spirito, da verificare se-  
condo il criterio ultimo che è la  
carità.

Infine l'azione santificatrice di  
Dio.

In sintesi: la vigilanza è vita  
nello Spirito.

Domenica  
quarta di Avvento:  
Rom. 16. 25-27

Questa conclusione della lette-  
ra ai Romani è anche una specie  
di conclusione al tema della vigi-  
lanza, espressa con solennità sot-  
to forma di dossologia, cioè di glo-  
rificazione di Dio.

Solo Dio dà solidità nella dot-  
trina e nella vita cristiana.

m.a.

Il capo del governo italiano, Giulio  
Andreotti, è stato in visita a Mo-  
sca su invito del governo sovieti-  
co. Gli incontri con i dirigenti del-  
l'URSS hanno riguardato lo svilup-  
po delle relazioni economiche ita-  
lo-sovietiche, e il viaggio di An-  
dreotti è risultato positivo. Ma il  
linguaggio usato non è stato solo  
quello degli affari; soprattutto da

## Ricerca:

## campagna abbonamenti 1973

Per una riflessione sui fatti, oltre la cronaca.

I problemi della chiesa, della società, della  
scuola attraverso l'esperienza dei gruppi uni-  
versitari cattolici.

L'unico periodico universitario a diffusione  
nazionale.

Abbonamento ordinario L. 3.500

Esteri L. 5.000

Sostenitore L. 10.000

Condizioni speciali per gli aderenti  
ai gruppi FUCI e per gli abbonati  
tramite i gruppi. (vedi FUCIN-  
FORMAZIONI sulle adesioni).

**RICERCA**

**RICERCA**

**RICERCA**

Per informazioni e ver-  
samenti rivolgersi a:

redazione **RICERCA**,  
via della Conciliazione  
4/d, 00193 ROMA - tel.  
655.621 - 561.867 (c.c.  
post. n. 1/11870 inte-  
stato a **RICERCA-FUCI**)

## L'Europa dei nove

L'Europa vuole costruirsi ad ogni  
costo: questo almeno a tener conto  
dei discorsi dei Nove nell'incontro al  
vertice tenutosi a Parigi nell'ottobre  
di quest'anno.

Discorsi che avevano presenti tre  
piani: uno a lunga scadenza (entro  
il 1980 arrivare all'Unione Europea),  
uno a breve termine (l'unione econo-  
mica e monetaria, la lotta contro  
l'inflazione, una politica regionalisti-  
ca), e un terzo piano di colorazione  
sociale (così, per dare un'anima a  
quella che oggi è una « comunità di  
mercanti », Mansholt ha proposto di  
definire dei diritti civili europei e  
Andreotti di creare una cittadinanza  
europea per i cittadini degli Stati  
membri).

Tra varie prospettive larghe e in-  
certe, non sono mancate delle pro-  
poste precise e concrete (così Mess-  
mer e Brandt hanno esposto un pro-  
gramma sociale dettagliato, concer-  
nente i lavoratori, perché « l'Europa  
non deve essere soltanto un'Europa  
degli affari, ma anche un'Europa dei  
lavoratori »).

Alla vigilia dell'incontro circolava  
un notevole scetticismo sulla sua ef-  
ficacia: è stato in parte dissipato da  
queste proposte e da alcune altre  
decisioni. Ma l'Europa non può co-  
struirsi solo al vertice. Il discorso  
deve passare alle masse ed essere  
partecipato da queste: e ciò avverrà  
solo quando agli impegni assunti se-  
guiranno fatti tangibili e largamen-  
te comprensibili, e quando a discor-  
si nebulosi si sostituiranno decisio-  
ni precise.

Infatti il cosiddetto « orizzonte  
1980 » per l'Unione Europea rima-  
ne per ora una proposta troppo va-  
ga; e dà l'impressione di voler scan-  
donare da grossi problemi, quali le  
divergenze sulla sopranazionalità e  
sul suffragio diretto per un Parla-  
mento europeo, che dovrebbero es-  
sere chiarite quanto prima.

E' evidente che al fondo di tutto  
sta la domanda: quale deve essere  
l'identità dell'Europa?

Da tempo si va dicendo (e Pom-  
pidou ne è il principale sostenitore)  
che l'importante è un'autentica au-  
tonomia nei confronti degli Stati Uni-  
ti, così che l'Europa sia padrona del  
proprio destino nei confronti sia del  
l'URSS che degli USA.

Ma sarebbe poco, sarebbe una de-  
finizione prevalentemente in negati-  
vo. Occorre che gli europei giunga-  
no a identificarsi con l'Europa, che  
ne scoprano i valori propri, un mo-  
do di vita originale. Ora, la lettura  
della lunga dichiarazione finale del-  
l'incontro non aiuta molto a prende-  
re coscienza della realtà europea.

Se lo scetticismo che c'era prima  
del vertice è stato smentito da in-  
dubbi risultati, tuttavia non è anco-  
ra tempo di ottimismo.

a.m.



parte sovietica vi è stata anche  
una sottolineatura dei risvolti po-  
litici che condizionano gli scambi  
economici. Kossyghin ad esempio  
ha parlato della « creazione di ba-  
si militari straniere » in Italia. Cen-  
no non tanto velato alla questione  
dell'isola della Maddalena (è stata  
messa a disposizione della VI flot-  
ta americana, o no?), e a certi  
aspetti dell'Alleanza atlantica.



sti ultimi anni hanno subito trasformazioni alla radice ma mentre alcune si sono fatte più pesanti, più impegnative e richiedono sacrifici maggiori, quella del pilota oltre a conservare come in passato una sua bellezza spavalda, ha acquistato una rapidità di traguardi e una capacità di profitto come nessuna.

Col trascorrere delle generazioni è mutato il rapporto uomo-aeroplano; se fossimo sicuri di non essere fraintesi, diremmo, addirittura, che l'uomo è diventato macchina e l'aeroplano, se non proprio uomo, poco ci manca. Non nel senso di pelle, muscoli, polmoni eccetera ceduti al velivolo in cambio dei suoi gelidi congegni elettronici e dei suoi cavi, ma per il fatto che mentre al momento della scelta della carriera bene o male c'è stata una certa spinta romantica, via via è intervenuto il professionismo e la professione, si sa, suggerisce obiettivi più materiali.

In genere, all'aviazione commerciale s'approda dopo il servizio in quella militare con il miraggio di conseguire il grado di comandante il quale assicura un livello di benessere che da noi è senza dubbio il più elevato del mondo. Comandante si può essere a 28 anni e mezzo e primo comandante, che è il grado al vertice della piramide, a 33 e mezzo che è come dire ancora nella gioventù se si tien conto della divisione dei periodi della vita, fatta da Pitagora: infanzia fino a vent'anni, adolescenza da 20 a 40, gioventù da 40 a 60 e vecchiaia da 60 a 80. Le retribuzioni come si desumono da una tabella elaborata dall'IFALPA, l'associazione internazionale dei piloti, sono tali che definire

spingendo molti alla convinzione che basta richiedere per avere e purtroppo, dati i tempi, non c'è richiesta che sia sufficiente a placare il desiderio di accumulare di più.

In aggiunta, il mestiere del pilota assicura, almeno in Italia, un trattamento di pensione che non ha confronti nel mondo e in caso d'invalidità professionale, con conseguente perdita del brevetto, un'assicurazione pagata interamente dalla compagnia di bandiera di cui non gode alcun altro «volatore» in qualsiasi Paese espliciti la propria attività.

Va detto, per rispondere almeno in parte alla domanda che ci siamo posti in principio, perché e come il pilota è cambiato, che le ultime leve sono giunte a posti di prestigio senza troppi sacrifici, sul filo d'una corrente che dall'inizio dell'attività al culmine della carriera non ha incontrato ostacoli di sorta. I gradi si sono rincorsi rapidamente, il guadagno è stato consistente, le soddisfazioni numerose, almeno per chi vedeva nei «passaggi» da una macchina all'altra, sempre più potente e più ampia, un'affermazione delle proprie capacità e un riconoscimento dei propri meriti tecnici. Forse, però, il tecnicismo ha sbiadito il mito e il pilota, via via «manualizzato», ha sentito crescere in sé una certa carica di frustrazione

un cielo apparentemente monotono e squallido dove neanche le stelle dicono niente, l'arrivo in città lontane il cui mistero, che esiste, vuole e pretende di essere scoperto.

Volare e sentire il volo, correre per il mondo con curiosità e interesse, invece, è una specie di elisir di giovinezza che nessun altro mestiere può fornire. I piloti hanno il mondo in tasca e dovunque arrivano, la Compagnia fornisce loro un trattamento da «turisti di lusso». Diaria per il cibo e alberghi fra i più noti e prestigiosi; il Plaza di Madrid che sorge in quello stupendo angolo di Cibeles simile a un centro da tavola costruito da un orafo; il Tamanaco di Caracas, tutto gradini, terrazze e piscine; il King Georges d'Atene, lo Sheraton del Cairo, il Maharaba di Casablanca, l'Hilton di Manila, l'Alvear di Buenos Aires, il Taj Mahal di Bombay, il favoloso Shangri-là di Singapore, eccetera.

Volare, guadagnare e disporre di notevole tempo libero. Tre prerogative invidiabili. Ogni pilota gode in genere oltre ai riposi fuori sede di almeno 10 giorni di riposo in sede. A questi vanno aggiunti i riposi fisiologici. Il pilota infatti riposa a due titoli: a titolo diciamo così sociale, come qualsiasi lavoratore, e a titolo fisiologico. Facciamo un esempio: un comandante rientra oggi da un volo

Una volta, parlando del volo si diceva vocazione. Ora, con più fretta e meno sentimento, si dice mestiere.

I tempi della vocazione si riferiscono in modo particolare al 1945, quando, subito dopo la fine della guerra, l'aviazione era in disarmo e gli aerei, in gran parte danneggiati, abbandonati ai margini dei campi, venivano venduti come ferro vecchio, un tanto al quintale. Gli hangars in piedi si contavano sulle dita di una mano e cor l'equivalente, in denaro, d'un chilo di burro o di una stecca di sigarette, si fa per dire, si comperava un aeroplano. Ci volle soltanto una forma di vocazione e una maniera particolare di considerare il volo, per conservare, dentro, un barlume di speranza che, a conti fatti, passata la burrasca, chi era stato pilota potesse esserlo di nuovo. Con altre macchine, naturalmente, un'altra tecnica di volo basata sull'uso di un arnese, il «Link Trainer» che da noi era assolutamente sconosciuto.

Si sa, chi decise di fare il pilota fu mosso da uno spirito garibaldino in cui giocavano, come ingredienti determinanti, il senso d'avventura, l'orgoglio di cavalcare una macchina che era pur sempre una specie di Cavallo d'Orlando, e come tale richiedeva un ammirato senso di follia e infine la convinzione che trattandosi di un lavoro che non era da tutti, compierlo procurava un fosforescente prestigio. Il guadagno? Se c'era, bene, ma se si riduceva a poco, nessuno per via dei soldi avrebbe rinunciato a volare, anche se a quei tempi andarsene per i cieli con macchine che erano più frutto d'alchimia che di meccanica vera e propria, significava, ogni volta, puntare sul rosso oppure sul nero. Tante probabilità, perciò, che il colore uscisse come non uscisse per niente. Eppure, li sentivi, i piloti dicevano un gran bene del loro mestiere e facevano a gara per volare. Gli chiedevano dieci ore, ne facevano quindici, e finite le quindici ore che erano vissute minuto per minuto perché ogni volo veniva compiuto in maniera tale che alla sua conclusione il pilota poteva metterci la firma come sotto un quadro d'autore, c'era la smania di ripartire di nuovo.

I tempi, naturalmente, cambiarono e cambiarono le macchine; mutò anche la fisionomia del volo che si avvale di altre tecniche che pian piano confinarono in soffitta l'arte e l'estrosità del pilota. Ormai, essere un «bravo manico» nel senso d'una volta non basta più e le tolleranze che un tempo erano giustificate ora non sono più ammesse. Le macchine moderne volano secondo criteri fissati in maniera rigorosa e nessuno è più libero di portare a passeggio per il cielo un cavallo selvaggio. E il pilota, ci si domanda a questo punto, è cambiato? Come? Perché? Tutte le attività, diciamo così terrestri, nel corso di que-

l'attività di chi va per il cielo ai comandi di un bireattore, di un quadrigetto oppure di «Jumbo», un «mestiere» non del tutto soddisfacente, beh, è come chiamare le cose coi nomi sbagliati. Gli stipendi italiani, comparati a quelli degli altri Paesi e di altre Società di prestigio inducono a pensare che diventare piloti in Italia è come conquistarsi un blasone di «barone dell'aria». Un comandante dell'Alitalia infatti percepisce annualmente da un minimo di 19.688.000 ad un massimo di 24 milioni e 609 mila lire che in particolari casi di anzianità possono anche diventare 30 milioni mentre un primo ufficiale va da un minimo di 12 milioni e 796 mila lire a 14 milioni e 765 mila. Presso l'Air France, la situazione è la seguente: comandante da un minimo di 14.544 mila lire a 16 milioni e 782 mila lire annue; primo ufficiale, minimo 10 milioni e 850 mila lire, massimo 12 milioni e 306 mila lire; la Lufthansa dà ai propri comandanti un minimo di 13 milioni e 970 mila lire e un massimo di 21 milioni e 420 mila lire e ai primi ufficiali 7 milioni e 345 mila lire come minimo e 10 milioni e 105 mila lire annue come massimo; la società olandese KLM, invece, paga i propri comandanti da 6.980.000 lire a 12 milioni e 800 mila e i primi ufficiali da 4.600.000 a 10 milioni 425 mila lire.

Questi livelli hanno influito sulla mentalità e l'atteggiamento dei piloti

## il mestiere di volare

che ha riversato sulle compagnie nei confronti delle quali, non potendole attribuire colpe specifiche, con sempre maggiore frequenza ha reagito, più d'istinto che per ragionamento, con lo sciopero.

Non v'è dubbio che, se fatto con passione, questo mestiere è il più entusiasmante e il più seducente; ogni volo è cosa vissuta e creata, un piccolo capolavoro di perizia e d'impegno sotto il quale ogni pilota appone con orgoglio la propria firma. Immaginate il comandante di un "747" seduto ai comandi; ha nelle sue mani una fra le migliori macchine che la tecnica abbia prodotto, gigantesca, potente, perfetta fino al parossismo, docile e sensibile ai suoi tocchi, pronta a recepire ogni suo mutamento di umore tradotto in contatti più o meno aspri. E la vista di quanto il pilota ha alle spalle; una fuga di teste, trecento, quattrocento passeggeri che scrutano il suo viso e leggono nei suoi occhi ogni pensiero per ricavare dalla sua, la loro sicurezza.

Ma senza questo amore condurre un velivolo può diventare una condanna; i voli di notte, i trasferimenti in

di otto ore; per le otto ore volate ha diritto a un riposo fisiologico di 16 ore che non intacca per nulla gli altri giorni di riposo che gli spettano per il normale rapporto di lavoro. Se consideriamo poi un volo lungo come Roma-Rio de Janeiro che è di 12 ore, compiuto di solito da un equipaggio di 4 piloti, vediamo che in genere con tre viaggi e mezzo di questo tipo, per i cumuli di riposo che gli spettano, ogni pilota esaurisce la sua attività di un mese intero; alla stessa maniera, la conclude con quattro viaggi in America. In passato fino a 10 anni fa, la Compagnia garantiva un minimo di 50 ore di volo pagate; ora le ore pagate sono 90 per i quadrigetti e 75 per i bireattori, indipendentemente dal fatto che il pilota le voli o no. In realtà il pilota vola poco più di 70 ore mensili sugli aerei a lungo raggio e certamente non oltre 60 ore sugli aerei a medio raggio.

Questo, in breve, è il mestiere. Una volta, si traduceva in un bilancio pieno di sogni; oggi gran parte dei sogni hanno ceduto il posto alle cifre che ad essere sinceri sono pingu e cospicue...

# Le difficoltà della "via cilena"

## A proposito del Cile

Il Cile, e le vicissitudini dell'attuale governo di Unità Popolare, è da molti mesi argomento di attualità, di critiche, di interpretazioni discordanti in Italia e nel mondo occidentale.

Quello che da alcuni mesi sta avvenendo in questo paese, che vive problemi in taluni casi non molto diversi dai nostri, è dalle destre interpretato come il fallimento dell'esperimento socialista in un paese dalle strutture sociali già avanzate.

Gli osservatori collocati su posizioni di sinistra, dal canto loro, addebitano le cause principali dell'attuale crisi, economica e politica nella società cilena, all'ostruzionismo attuato dalle classi borghesi, latifondisti industriali ed esponenti dell'alta finanza, nonché alla politica antinazionale attuata dai grossi gruppi monopolistici stranieri che hanno condizionato a lungo lo sviluppo di quel paese.

Il presidente Allende ha dimostrato fino ad ora di saper rispettare la costituzione e le istituzioni parlamentari non lasciandosi tentare dall'uso facile della forza, sia quella dell'esercito, sia quella di base popolare operaia e contadina, forze facilmente mobilitabili ad eventuali appelli.

I gruppi facenti parte della cosiddetta Unità Popolare non sono alieni da errori e da incertezze nella gestione del potere, la coalizione governativa del resto è alquanto eterogenea sotto il profilo ideologico, ma è anche vero che certe palesi manovre antinazionali, condotte da alcuni monopoli stranieri, hanno avuto gravi effetti sull'economia ed in taluni casi sono state denunciate apertamente anche dalle opposizioni democratiche.

Le difficoltà di ordine strettamente economico hanno comportato nel tempo anche conseguenze di ordine interno; siamo forse in queste settimane davanti ad una svolta decisiva nella gestione del potere da parte delle sinistre unite le quali hanno visto moltiplicarsi i propri problemi anche a causa del ritmo accelerato che si è voluto imporre nell'attuazione di grandi riforme a breve scadenza.

Va del resto riconosciuto alla opposizione democratica il merito di non aver approfittato in modo sleale ed eccessivo della crisi presente al fine di provocare le dimissioni

del governo e per portare il paese alle elezioni anticipate o al colpo di Stato, intenzioni queste palesemente manifestate da tempo dalla destra reazionaria, ed il merito di appoggiare in taluni casi le decisioni governative pur mantenendo un legittimo atteggiamento di critica.

Il Cile in sostanza resta ancora una volta il primo caso nella storia contemporanea in cui i partiti di estrazione marxista salgono al potere attraverso libere elezioni e lo mantengono in un clima di opposizione parlamentare.

Come tale l'esperimento cileno rimane ancora aperto ed in taluni casi è senz'altro prematuro stilare un giudizio globale su ciò che dal governo di Unità Popolare è stato fino ad ora fatto o su ciò che si sta facendo a vantaggio delle classi sociali più povere in primo luogo ed a detrimento delle classi privilegiate.

Per queste ed altre ragioni abbiamo ritenuto valido pubblicare un documento nel quale è descritta la politica economica e sociale del governo attuale, documento che riporta gli obiettivi che la coalizione si propone di raggiungere a breve scadenza.

Pur attraverso un linguaggio necessariamente tecnico, gli obiettivi delle sinistre unite appaiono chiari; tali obiettivi proclamati allorché il presidente Allende salì al potere, sono stati in parte già realizzati, oppure sono in via di realizzazione.

Il documento inoltre non è privo di accuse di vario tipo nei riguardi di coloro che sono imputati di essere causa di una parte dei mali presenti e passati del Cile, ma sono accuse in questo caso documentate dai fatti e non improvvisate da chi scrive.

Resta in sostanza compito del lettore il fare una analisi cosciente che vada per quanto possibile alla causa prima dei mali e delle situazioni presenti di seguito descritte.

Tale analisi farà emergere l'immagine di un paese che, uscito da poco dal sottosviluppo tipico di alcuni paesi al Cile vicini, si sforza faticosamente di assumere un volto nuovo ed una struttura diversa sulla strada della emancipazione delle masse e dell'indipendenza economica.

**Maurizio Gatto**

## Programma economico di unità popolare

Il programma economico della U.P. va inserito in una struttura globale: la conquista del potere da parte della classe lavoratrice e definito un quadro strategico globale, vale a dire il programma della U.P. è diffuso nelle masse per essere conosciuto come mezzo per chiarire maggiormente il ruolo preponderante della partecipazione della classe operaia organizzata nella conquista del potere.

Ci sforzeremo di definire in breve il programma economico, la strategia economica e la politica di sviluppo, attraverso la lettura del programma di base della U.P.

Gli obiettivi strategici in materia economica possono così sintetizzarsi:

1. - Raggiungere l'indipendenza economica nazionale.

2. - Indebolire il potere della borghesia, attaccando i suoi principali centri di potere, il quale è predominante nelle relazioni della produzione come conseguenza della proprietà privata dei mezzi di produzione.

3. - Creare le basi per il passaggio al socialismo, modificando le relazioni di produzione esistenti. Le modifiche di questo sistema implicano a priori la creazione di un Settore Pubblico della Produzione, il quale passi a dirigere e controllare la economia nazionale. « Il processo di trasformazione della nostra economia si inizia con una politica destinata a costituire un settore pubblico dominante... Come primo passo si nazionalizzeranno quelle ricchezze di base che, come le miniere di rame, ferro, salnitro ecc., sono di proprietà dei capitali e dei monopoli stranieri. Questo settore sarà integrato dalle seguenti attività: miniere di rame, salnitro, iodio, ferro e carbone; il sistema finanziario del paese, in particolare le banche private e le assicurazioni; il commercio estero; le grandi imprese ed i monopoli della distribuzione; i monopoli industriali di importanza strategica; in generale quelle attività che condizionano lo sviluppo economico e sociale del paese, come la produzione e la distribuzione della energia elettrica, i trasporti ferroviari, aerei e marittimi, le comunicazioni, la produzione, raffinazione e distribuzione del petrolio e suoi derivati incluso il gas liquido, l'industria siderurgica, i cementifici, la petrolchimica e la chimica industriale, la cellulosa e la carta ».

Oltre l'area del settore pubblico si crea l'area della proprietà mista, nella quale si uniscono il capitale statale e quello privato. I prestiti o crediti che si concedono alle imprese di quest'area, da parte dello Stato o degli organismi di sviluppo « potranno esserlo in modo che lo Stato sia socio e non creditore ».

Inoltre si stabilisce la creazione di un settore di proprietà privata dell'economia, che sarà formata dalla gran maggioranza delle imprese. « Queste imprese saranno numericamente le più numerose. Così, per esempio, delle 30.500 industrie (incluse quelle artigianali) solo 150 controllavano monopolisticamente tutti i mercati, concentrando in esse l'aiuto

statale, il credito bancario e sfruttando le restanti imprese industriali non monopolistiche, vendendo loro care le materie prime e comprando a buon mercato i loro prodotti ».

Noi qui ci soffermiamo un poco per analizzare se è possibile o no, e se lo è, perché lo è, la esistenza di un settore di proprietà privata in un programma che ha come obiettivo strategico la creazione delle basi per la costruzione di una società socialista, e sopra cosa può basarsi questa alleanza tra il capitale sociale e il capitale privato. Per questo è necessario analizzare la forma in cui si realizza la battaglia per la conquista del potere della classe lavoratrice in questo momento. Gli obiettivi perseguiti dal proletariato cileno nel presente momento, sono il completare l'indipendenza nazionale, raggiungendo l'indipendenza economica, rafforzare la democrazia e preparare le basi per la costruzione del socialismo. A partire da questo si devono identificare gli avversari strategici che il proletariato deve affrontare in questa fase, che sono: la borghesia imperialista, la grande borghesia monopolista cilena, la borghesia latifondista e agraria.

Il raggiungimento di questi obiettivi implica un ampliamento della base di appoggio del proletariato, il quale deve portare dalla sua parte esponenti del popolo i quali anche sono in contraddizione con gli avversari del proletariato in questa fase. In questo contesto deve intendersi il ruolo di alleata che si assegna alla borghesia media e piccola durante questa fase, e secondo la prospettiva di questa alleanza si può trattare con essa.

La necessità da parte della U.P. di isolare gli avversari strategici di questa fase costituisce quindi un primo argomento in favore della creazione di una area di proprietà privata dell'economia. Tuttavia non è questo l'unico argomento in tale discorso. Questi capitalisti sono necessari per il popolo in questa fase dal punto di vista tecnico, in virtù delle funzioni che nella maggioranza dei casi essi assolvono. In effetti la maggioranza dei capitalisti nelle imprese piccole e medie assolvono funzioni tecniche che il proletariato, a causa delle condizioni di sfruttamento al quale è stato sottoposto, non è in grado di sviluppare. Resta da dire che tutta la capacità di direzione e di gestione di cui dispone il Governo di Unità Popolare, deve essere concentrata nelle imprese che sono realmente strategiche per il funzionamento dell'economia, vale a dire le imprese appartenenti all'area della proprietà sociale.

Una volta vista la necessità di questa alleanza è necessario analizzare la possibilità di fare funzionare quest'ultima,

l che implica analizzare i compromessi che hanno i piccoli e medi capitalisti con gli avversari del popolo in questa fase, e come può il proletariato utilizzare questi compromessi da una prospettiva rivoluzionaria.

Le relazioni che esistono tra la piccola e media industria da un lato e le imprese monopolistiche da un altro si stabiliscono sul piano commerciale e finanziario.

Le imprese piccole e medie appaiono come compratrici dei prodotti lavorati dalle industrie monopolistiche, o come produttrici di prodotti a queste ultime. Si stabilisce tra i due tipi di imprese una relazione di mercato. Come succede esistono relazioni di carattere capitalistico anche tra persone o gruppi che non hanno lo stesso potere economico, più forti sfruttano i più deboli. Dal punto di vista che qui ci interessa, ciò significa che si ha una situazione di sfruttamento della piccola e media industria da parte delle imprese monopolistiche. Quando i monopoli agiscono come compratori nei riguardi delle piccole e medie industrie, essi pagano prezzi insufficienti e queste non possono non accettarli, non hanno molte alternative ed hanno necessità di vendere a tutti i costi le proprie merci per poter continuare a vivere. Quando i monopoli agiscono come venditori, praticano prezzi molto alti, che le piccole e medie industrie non possono abbassare, in quanto non esistono molte fonti alternative di rifornimento. Finalmente, quando esse ricorrono al credito, hanno difficoltà in primo luogo per ottenerlo e quando l'ottengono esso è condizionato da altissimi interessi.

Risulta quindi che i grandi monopoli appaiono come sfruttatori non solo della forza di lavoro che essi contrattano, ma anche degli altri capitalisti che sono economicamente più deboli di loro.

Ora quindi l'esistenza di contraddizioni oggettive tra le imprese monopolistiche da una parte e le imprese medie e piccole dall'altra, non assicurano che queste ultime lotteranno insieme al proletariato per cambiare le relazioni di produzione esistenti in Cile.

E' indispensabile la incorporazione dei grandi monopoli nell'area del settore pubblico dell'economia e in vista dei legami che essi hanno con le piccole e medie imprese, il governo deve dare a queste ultime alcuni benefici economici concreti, come l'aumento delle ordinazioni, rifornimenti regolari, prezzi giusti, credito opportuno e a basso interesse, assistenza tecnica, ecc. Così queste imprese comprenderanno che la lotta non è contro di loro, ma contro i grandi sfruttatori. Tuttavia è indispensabile per raggiungere questo obiettivo, l'esistenza di un'area di proprietà sociale forte e poderosa.

In secondo luogo è necessario che la media borghesia e la piccola borghesia prendano coscienza di questo antagonismo e possano tutelare così i propri interessi. Qui è necessario sviluppare un ampio lavoro ideologico con le piccole e medie imprese.

Ora abbiamo visto gli aspetti positivi della creazione di un'area privata della economia, ma dobbiamo anche passare in rivista quei fattori negativi di questa alleanza tra capitale pubblico e privato. Il mantenimento di un settore privato dell'economia in questa fase conserva aspetti negativi che a nostro giudizio sono fondamentali. Ciò implica il fatto che si conserverà da un lato l'esistenza del plusvalore come fonte di guadagno di una classe, quella dei capitalisti, e ciò significa che lo sfruttamento dell'uomo non sparirà ancora dalla società cilena. D'altra parte si manterrà in vita un settore il cui funzionamento e la cui evoluzione seguono in forma spontanea, generati dagli stimoli provenienti dal mercato, e non dalle necessità del popolo. Vediamo ora le possibilità che esistono

per minimizzare questi effetti. Quanto alla sopravvivenza del plusvalore, dal punto di vista degli interessi del proletariato, ciò che deve ricercarsi è, riconoscendo l'esistenza dei guadagni come motivatori delle imprese capitaliste, adeguare questi in modo da permettere una entrata necessaria e sufficiente per i capitalisti di queste imprese. Questo significa da una parte uno stretto controllo sul modo come il plusvalore si ottiene. Dall'altra ciò significa che la lotta economica tra le classi, espressa nelle rivendicazioni dei lavoratori dell'area della proprietà privata non sparisce. Così l'alleanza del proletariato con la borghesia media e piccola è una unità con la lotta, unica forma corretta in cui il proletariato stabilisce alleanze di classi.

Inoltre esiste la reale possibilità di controllare il mercato, e di conseguenza la produzione delle imprese dell'area della proprietà privata, mediante meccanismi come la stabilizzazione dei prezzi e i margini di guadagno, i contratti di produzione, il controllo sull'uso delle materie prime, i crediti selettivi, ecc. Così sarà possibile il funzionamento e la dinamica delle imprese dell'area della proprietà privata in funzione degli interessi delle masse popolari; incorporandole effettivamente nello sviluppo pianificato dell'economia. Tuttavia ciò richiede un settore della proprietà pubblica assai forte.

In ultimo è importante aggiungere che l'esistenza di un settore di proprietà privata, non significa in alcun modo che si postula una continuazione delle relazioni di produzione capitalista in esso e di conseguenza non si presuppone una continuazione del capitalismo in un determinato settore della società cilena.

4. - Una politica di sviluppo, economico a media e lunga scadenza, che ha come obiettivo la riattivazione dell'economia e l'elevazione del livello di vita della classe lavoratrice intende risolvere, a breve

scadenza i problemi immediati della gran maggioranza del popolo, ristrutturando il consumo, redistribuendo i guadagni e ristrutturando la produzione dei beni di prima necessità. Postula inoltre la liberazione del Cile dalla subordinazione al capitale straniero, cercando maggiori fonti per uno sviluppo auto-finanziato. Tende a liberare i contadini avranno i titoli di proprietà che attestano il possesso della casa e dell'orto che vengono loro assegnati ed hanno diritti di proprietà sulla stessa cooperativa cui appartengono. « Quando le condizioni lo consentiranno, ad assicurare una crescita economica rapida e decentralizzata ed un impiego a tutti i cileni in grado di lavorare. Propone inoltre uno sviluppo ed una diversificazione del commercio estero. Un altro obiettivo è contenere l'inflazione e raggiungere una stabilità monetaria.

Il governo è impegnato nel dare il via alla politica economica di breve termine che si traduce essenzialmente nella politica dei redditi e dei prezzi la quale tende a creare una redistribuzione delle entrate ed una riattivazione dell'economia.

5. - Intensificazione della riforma agraria. « Una riforma agraria drastica, accelerata e massiccia » secondo l'espressione del ministro dell'agricoltura, si identifica nei seguenti aspetti:

a) Accelerazione del processo di riforma agraria, espropriando in forza della legge attualmente in vigore, in un primo momento tutte le proprietà superiori per estensioni al massimo stabilito, secondo le varie zone.

b) Conversione immediata alla coltivazione agricola delle terre abbandonate o malamente sfruttate, di proprietà privata o statale. Esistono grandi estensioni di terra arabile, di proprietà stata-

le, le quali sono state date in concessione o affitto a privati, le quali si trovano attualmente abbandonate o sono poco sfruttate. La terra abbandonata o poco sfruttata è immediatamente espropriabile secondo la legge, senza importanza alcuna per l'estensione degli appezzamenti, superiori o inferiori agli 80 ettari.

c) Le terre espropriate verranno organizzate in forma di cooperativa fra verranno assegnate terre in proprietà personale ai contadini, dando impulso alla organizzazione del lavoro ed alla commercializzazione dei prodotti su basi di scambievole cooperazione. Si assegneranno anche terre per creare imprese agricole statali secondo le tecnologie più avanzate. In alcuni casi si assegneranno terre ai piccoli coltivatori, mezzadri e lavoratori agricoli dipendenti specializzati nell'allevamento del bestiame.

d) Organizzazione della proprietà dei fondi e delle proprietà assai limitate in estensione, attraverso forme progressivamente cooperative di lavoro agricolo.

e) Incorporazione dei piccoli e medi produttori agricoli nelle cooperative delle rispettive aree geografiche di appartenenza.

f) Creazione di imprese agricolo-industriali negli stessi luoghi di produzione agricola, per favorire lo sviluppo della regione.

g) Difendere la integrità e l'ampiamento delle terre delle comunità degli indios « mapuches », i quali già hanno subito spoliazioni violente o legalizzate ad opera dei latifondisti. Inoltre va continuata la integrazione del popolo dei « mapuches » nella vita nazionale, mentre in precedenza esistevano leggi differenti per i cileni e per i « mapuches ».

**il calcio  
d'inizio..**



**...dell'incontro con la fortuna**  
si vince di più  
con il **Totocalcio**

# Analisi della congiuntura

## Il primo anno di governo della Unità Popolare

In tali condizioni, e con questo programma, la Unità Popolare affrontava un problema straordinariamente complesso: superare la crisi congiunturale creatasi nel 1970, aumentare la produzione, diminuire la disoccupazione, controllare l'inflazione e aumentare i consumi nei ceti popolari e nello stesso tempo iniziare una politica tale da permettere di trattare i dati strutturali che impediscono la crescita del paese; in altre parole, nazionalizzare le miniere di rame, inserire nelle strutture produttive statali i settori monopolistici della produzione ed accelerare modificandola drasticamente la Riforma Agraria. Tutto ciò in un periodo molto breve tenendo conto che i cambiamenti nella struttura economica non potevano avere molto effetto nel breve periodo, vale a dire, non servivano come strumento efficace di fronte ai problemi immediati.

La politica del governo, per il suo contenuto classista, si orientò a risolvere i problemi più urgenti delle masse: elevazione del livello di vita, del consumo popolare e diminuzione notevole della disoccupazione.

Ciò venne raggiunto tramite una politica che utilizzò due strumenti complementari:

— Da una parte l'aumento dei salari monetari, mantenendo un severo controllo dei prezzi, comportando un notevole incremento dei salari reali.

— Secondariamente, un aumento significativo della spesa pubblica, e in particolare, delle spese deficitarie che, contro l'ortodossia economica capitalista, costituiva in tali circostanze un elemento di dinamicità.

L'applicazione contemporanea di queste misure crearono una forte espansione della domanda e permisero un incremento notevole delle vendite, della produzione e dei posti di lavoro.

Questa politica era economicamente attuabile in quanto esistevano risorse disponibili; era possibile utilizzare più pienamente forze produttive che il capitalismo manteneva non sfruttate. D'altro lato le riserve monetarie permettevano di risolvere i problemi più urgenti del commercio estero.

In ultimo nel progetto della politica economica che venne fatto nel 1970, si trovavano per lo meno altri tre elementi fondamentali:

— il recupero del rame da parte del Cile e delle eccedenze che erano estratte da parte delle imprese nord-americane;

— la rapida espansione del settore della proprietà pubblica, in modo da stabilire un controllo più effettivo della produzione, e una espansione dell'impiego;

— l'inserimento della classe operaia e di tutto il popolo alle questioni economiche, mediante il loro inserimento nella direzione delle imprese di proprietà pubblica e nel settore riformato dell'agricoltura, il controllo della produzione nelle imprese private e la partecipazione della popolazione al controllo dei prezzi e alla distribuzione.

I risultati raggiunti durante questi anni dimostrano che non ci si è sbagliati nelle previsioni, né nell'orientamento generale della politica. Da un punto di vista generale, si sono affrontati i problemi che era necessario risolvere da un anno a questa parte.

In primo luogo, per il suo significato sociale, il problema della disoccupazione. A partire dai bassissimi livelli di im-

piego della forza di lavoro nel dicembre 1970, si è raggiunto un livello di disoccupazione, rilevato da una indagine dell'Istituto di Economia, del 4,8% (in Santiago), il più basso degli ultimi 10 anni. Questi livelli di disoccupazione si sono tradotti in maggiore produzione e maggiori livelli di consumo.

La produzione industriale era cresciuta tra gennaio e settembre del 10,2%, rispetto all'eguale periodo dell'anno 1970. Comparando la produzione dello stesso mese di settembre 1971, col settembre 1970, la crescita è del 30,9% e tutte le tendenze riguardano l'elevazione di questo livello produttivo.

Il consumo familiare crebbe nel 1971 del 13% rispetto al 1970.

Nel campo alimentare, ove le correnti reazionarie hanno concentrato la loro campagna contro la politica economica governativa, gli aumenti del consumo sono più spettacolari. Comparando il consumo realizzato nei primi 6 mesi del 1971 con lo stesso periodo del 1970 si hanno le seguenti percentuali di aumento:

|              |        |
|--------------|--------|
| carne bovina | + 9 %  |
| carne suina  | +17 %  |
| pellame      | +16,3% |
| patate       | +32,7% |
| piselli      | +20,7% |
| cipolle      | +53,8% |

La redistribuzione dei guadagni si traduce in un aumento della proporzione dei salari nei redditi globali dell'economia. Nel 1970 i salari lordi rappresentano il 51% dei redditi totali, nel 1971 questa percentuale è salita al 60%.

Gli obiettivi posti, aumentare la produzione, aprire opportunità di lavoro al popolo ed elevare il suo livello di vita, incrementare il consumo popolare, si sono raggiunti e questo è uno dei punti che più hanno colpito le opposizioni ed i nemici della Unità Popolare.

Dal punto di vista delle trasformazioni strutturali, si è proceduto nel recupero del rame, scopo principale del primo anno di governo, e nella nazionalizzazione delle banche e nella attuazione della riforma agraria. Sebbene si siano inserite moltissime imprese nell'area della proprietà pubblica, in generale lo sviluppo di tale proprietà è stato insufficiente rispetto ai disegni iniziali della politica che si è programmata.

Senza pregiudicare il riconoscimento dei grandi risultati ottenuti, non è possibile negare gli errori e insufficienze del governo e della Unità Popolare, specialmente in quanto si configurano come premesse della nuova fase che si sta vivendo. Durante la prima fase, che termina intorno al settembre 1971, le deficienze di direzione significano situazioni difficili nel campo economico, poiché la politica economica della prima fase riposava sul funzionamento del mercato e lo Stato agì, in questo campo, come meccanismo regolatore e come meccanismo di riattivazione. Quando ha termine questa politica economica le insufficienze di discussione si traducono in una inerzia degli apparati amministrativi, con una spiccata incapacità di far fronte alle nuove situazioni e ciò che nella prima fase significò deficienze nella opportunità ed efficacia nelle decisioni, tanto del governo come delle organizzazioni di massa, nella nuova fase si pone come un problema essenziale.

La congiuntura che segna l'inizio della fase critica che si vive, fu intelligentemente sfruttata dalla reazione considerando i problemi della mancanza di rifornimenti. La mancanza di agilità politica per controbattere le campagne pre-

parate dalla destra nazionale e democristiana si spiega nella mancanza di direzione politica e di organizzazione della Unità Popolare, che sommata alla scarsa mobilitazione dei lavoratori, si è tradotta in un deterioramento del potere del governo nel campo economico.

## Le nuove contraddizioni

La nuova fase si caratterizza con l'apparizione di un insieme di problemi che è necessario conoscere e che dovranno essere affrontati con nuovi strumenti e con nuove decisioni.

## I problemi esterni

La nuova situazione si caratterizza, in primo luogo, attraverso gli effetti della politica anti-imperialista del governo, politica che si è espressa economicamente nella nazionalizzazione delle miniere di rame.

La prima reazione dei diversi settori finanziari nord-americani è stata di sospendere i crediti che tradizionalmente affluivano nel nostro paese. Quando la politica del governo è consistita nel coprire i debiti con l'estero, si è verificata una perdita netta di divise estere, a causa della cancellazione dei debiti e degli interessi con l'estero.

A questo processo si aggiunge il fatto che le entrate di divise provenienti dal rame sono state molto inferiori al previsto. Vari fattori spiegano questo, i principali sono le condizioni tecniche e finanziarie in cui le miniere si trovavano al momento della nazionalizzazione e l'abbassamento del prezzo di vendita del rame sul mercato internazionale.

Le compagnie del rame ingannarono in un modo o nell'altro gli accordi contratti con il governo precedente, riguardo le trasformazioni da attuare per ampliare la capacità produttiva delle miniere. Infatti nel 1970 vennero programmate 1 milione di tonnellate di rame mentre ne vennero prodotte solo 540.000. Dopo il novembre 1970 e prima della imminenza della nazionalizzazione, si ebbero irrazionalità tecniche manifeste nello sfruttamento delle miniere e boicottaggi palesi in molti casi. Queste difficoltà impedirono l'aumento della produzione in concomitanza con lo sforzo finanziario fatto dal paese nel periodo anteriore alla nazionalizzazione stessa. Nel 1971 la produzione di rame aumentò solo di 40.000 tonnellate, vale a dire del 7,4%. Dal punto di vista finanziario, durante gli ultimi anni, le compagnie della «Gran Minería del Cobre» applicarono una politica di distribuzione degli utili che non tenne conto in nessun momento delle necessità del capitale delle imprese. Tale capitale fu finanziato sempre più con il credito bancario straniero. Questa forma fraudolenta di allontanamento degli utili ha comportato che quest'anno si sono dovuti disdire accordi commerciali con l'estero i quali superano i cento milioni di dollari, solo riguardo alle imprese della «Gran Minería del Cobre». La diminuzione del prezzo del rame (il 20% in meno nel 1971 rispetto al 1970), l'aumento insufficiente della produzione e i debiti di questo settore produttivo che si sono dovuti pagare hanno significato un minore apporto alla bilancia dei pagamenti per un importo di 400 milioni di dollari.

In sintesi, la diminuzione del flusso di crediti provenienti dagli U.S.A., i problemi sorti nelle imprese della «Gran Minería del Cobre» ed il pagamento dei debiti con l'estero hanno fatto sì che la bilancia dei pagamenti per il 1971 sia deficitaria. Per illustrare il ritmo dell'indebitamento con l'estero subito dal Cile, si può aggiungere che la causa più importante di questo deficit è il movimento dei capitali che conta un aumento di 221 milioni di dollari nel 1971.

Per il 1972 si prevede una situazione simile, con l'intensificazione delle mano-

vre dell'imperialismo americano tendenti ad abbassare artificiosamente il prezzo del rame.

Questa situazione, che non è un prodotto della politica della Unità Popolare, ma della sottomissione storica della economia cilena all'imperialismo, permesso in passato dalle classi dominanti del paese, è il primo problema che si deve affrontare.

Una delle cause basilari della riattivazione prodotta durante il 1971 fu l'utilizzazione delle capacità produttive che erano inutilizzate. E' evidente che non è possibile aumentare la produzione indefinitamente con questo metodo, in quanto le capacità si esauriscono.

E' certo che sebbene rimangano degli impianti installati non utilizzati tuttavia la loro completa utilizzazione richiede finanziamenti addizionali, richiede l'integrazione dei processi produttivi tra diverse imprese; problemi questi che nel campo monopolistico sono posti dai capitalisti.

Per il momento la condizione indispensabile per aumentare la produzione è ampliare rapidamente il settore di proprietà pubblica o di Stato. Da ora in avanti gli aumenti più significativi della produzione tenderanno a basarsi sempre più sugli incrementi della produttività e del finanziamento.

## La espansione della domanda e i problemi dell'approvvigionamento

La rapida espansione del potere di acquisto ha prodotto alcuni problemi centralizzati nel rifornimento dei beni di consumo. Quest'anno è aumentata la domanda da parte di tutte le classi sociali; accanto ad una crescita della domanda di beni di consumo popolare da parte del popolo si è verificata anche una maggiore domanda di beni voluttuari da parte della borghesia. Dato che nel settore produttivo monopolistico i capitalisti mantengono ancora una percentuale alta di potere, non è stato possibile controllare l'orientamento della produzione, situazione questa che nel quadro della politica di quest'anno non ha prodotto problemi obiettivamente gravi. La crescita del guadagno dei settori più ricchi della popolazione deve ridursi per evitare la penuria dei prodotti essenziali come gli alimentari, i tessuti, ecc. Senza dubbio, sussistendo una politica di redistribuzione del reddito a vantaggio dei settori popolari, giungerà un momento in cui sopravverranno difficoltà reali nel rifornimento e nella produzione di prodotti di largo consumo; a meno che una parte dell'apparato produttivo che oggi produce beni voluttuari si orienti verso beni di consumo popolare. La standardizzazione della produzione, possibile in una struttura produttiva statale dominante, permetterà di aumentare la produzione e di abbassare i costi, ossia, più prodotti e a minor prezzo con le stesse risorse produttive. Non è possibile mantenere una politica redistributiva senza restringere gli introiti della borghesia.

## Il bilancio ed i problemi monetari

Una delle motivazioni permanenti degli attacchi della destra al governo popolare è costituita dalla rapida espansione monetaria prodottasi quest'anno. Dietro queste preoccupazioni di ordine monetario si nascondono chiari interessi di classe, che non sempre si è in grado di spiegare sufficientemente alle masse.

Per una politica rivoluzionaria il bilancio ha un significato radicalmente distinto da quello che esso ha nei governi borghesi, nei quali le decisioni economiche fondamentali erano prese nei centri monopolistici, i quali determinavano i livelli di produzione, la politica degli investimenti, ecc.

In questa prospettiva il ruolo del finanziamento pubblico si limitava ad agire come meccanismo regolatore della domanda e dell'offerta a livello globale, dati gli orientamenti economici che erano fissati fuori dal governo.

A giudizio della Unità Popolare, il bilancio pubblico deve costituire uno strumento più della politica economica del governo che gli permetta di orientare la assegnazione delle risorse verso la realizzazione degli obiettivi della sua politica.

Non si può rinunciare a mantenere ed espandere i programmi di salute pubblica, di edilizi e gli investimenti produttivi necessari, che la borghesia non può realizzare. Per dare una soluzione a questo problema, nel 1971, la Unità Popolare, ricorse alla espansione monetaria, ma dato che non può tale meccanismo essere usato a lungo senza provocare gravi distorsioni, quest'anno si rende necessario ricavare tali risorse finanziarie principalmente dalla borghesia monopolistica, problema che è possibile risolvere solo mediante l'espropriazione e secondariamente rilevando il sistema bancario posto al servizio degli obiettivi del governo. Mediante inoltre una politica fiscale più severa nei confronti delle categorie dalle alte rendite, mediante una politica dei prezzi che attui delle discriminazioni tra beni voluttuari e beni di consumo popolare e attraverso altre misure per controllare gli eccessi monetari che in certi momenti possiede la borghesia e mediante l'aumento del risparmio delle classi medie. Solo così sarà possibile risolvere il problema finanziario senza sacrificare la politica che si persegue.

## Gli obiettivi della nuova fase

La politica che si è definito per risolvere favorevolmente i problemi che oggi si presentano ha due obiettivi fondamentali, che si qualificano come obiettivi a breve scadenza. Da una parte liberare il paese dalla dominazione imperialista, e in secondo luogo, accelerare drasticamente il controllo pubblico dei centri strategici dell'economia.

Raggiungere ambedue gli obiettivi richiede una mobilitazione ed un appoggio delle masse rafforzato ed un grande sforzo per adeguare l'apparato del governo, convertendolo in uno strumento idoneo per l'esecuzione e la direzione della politica.

Si tratta, in definitiva, del fatto che non è possibile continuare se non si incide con forza nella trasformazione dei fattori strutturali che hanno impedito storicamente lo sviluppo del paese: lo sfruttamento imperialista, il potere interno della borghesia monopolista e il latifondo. Sarebbe troppo semplice pensare che bastano solamente queste misure per progettare una politica economica adeguata alla situazione in cui si trova il paese.

Si rende indispensabile ridefinire una serie di politiche economiche concrete: dei prezzi, dei finanziamenti, dei tributi, di stimolo per il risparmio, ecc. Senza dubbio, tutte queste saranno efficaci solo nella misura in cui il controllo pubblico dell'economia venga aumentato notevolmente. Dal punto di vista politico questa pianificazione significa che la lotta di classe, non solo dal punto di vista economico, tra l'alleanza del popolo e i suoi nemici, si intensificherà costantemente.

## Liberare il paese dalla dipendenza imperialistica

La situazione della bilancia dei pagamenti che già abbiamo analizzato non ha soluzione al di fuori di una ridefinizione delle relazioni economiche e politiche del Cile con l'estero.

Per quanto si aumentino le esportazioni, in particolare del rame, non è possibile mantenere il pagamento dei debiti con l'estero nello stato attuale.

Nel 1972 agli USA per ammortizzamenti ed interessi, dovranno essere pagati 140 milioni di dollari, nonostante il credito pubblico e privato sia stato ridotto e nonostante il paese sia minacciato dalla Legge Hickenlooper (Legge del Congresso americano che proibisce ogni prestito pubblico o privato a paesi che nazionalizzano imprese americane senza « giusto » indennizzo).

Il governo popolare rilevò la necessità di rinegoziare il debito con l'estero nel suo complesso. Riaffermando la volontà del governo e del popolo del Cile di assolvere agli impegni con l'estero, era necessario, e così si è fatto, negoziare forme di pagamento compatibili con uno sviluppo indipendente.

Nei casi in cui ciò non sarà possibile, non restava altro mezzo che sospendere il pagamento di questi debiti e così si decise nell'ambito del Club di Parigi.

Alla nuova negoziazione dei debiti con l'estero si deve aggiungere una vera e propria offensiva per ampliare il campo delle relazioni commerciali, tecnologiche e finanziarie del Cile. In questo senso il mondo socialista apre ampie prospettive per espandere il commercio e per diversificare le fonti di capitale, delle tecnologie e dei prodotti necessari per lo sviluppo del paese. Altrettanto succede nei riguardi dei paesi capitalisti dell'Europa e nei riguardi del Giappone.

La nazionalizzazione completa del commercio estero costituisce uno strumento indispensabile per mettere in pratica questa politica mentre contemporaneamente il rafforzamento degli apparati del Governo destinati a centralizzare e a dare coerenza alle relazioni economiche con l'estero acquista carattere di urgenza.

## Aumentare il controllo pubblico dell'economia

La rapida costituzione di un settore di proprietà pubblica costituisce uno degli obiettivi centrali della nuova fase a livello interno.

Solo il controllo pubblico dei settori strategici della produzione renderà possibile mantenere la redistribuzione del reddito ed il miglioramento della produzione. Solo un settore pubblico dominante assicura il pieno impiego delle risorse produttive disponibili e la possibilità di aumentare la capacità di finanziamento.

La rapida espansione del settore pubblico insieme ad un impiego più razionale della banca pubblica costituiscono nella prossima fase mezzi indispensabili per eliminare le tensioni finanziarie ed eliminare l'inflazione. « I bilanci conseguiti nel 1971 in relazione al controllo del sistema finanziario bancario devono perfezionarsi nel 1972 con l'organizzazione di una struttura bancaria che serva gli interessi della nuova economia, superando la burocrazia ed appoggiando i gruppi sociali ed i settori chiave per lo sviluppo economico ».

Il 1971 fu l'anno della nazionalizzazione bancaria. Il 1972 sarà l'anno dell'applicazione della banca come strumento di sviluppo e al servizio del popolo » (Accordi di Arrayan).

L'alleanza con la piccola e media borghesia richiede in ultimo che il governo sia in condizione di assicurarle consumi e crediti, che senza il controllo dei centri chiave dell'economia sarà sempre più difficile incrementare.

L'orientamento della produzione verso il consumo popolare e la restrizione dei consumi voluttuari debbono tradursi in una politica dei prezzi più completa di quella finora realizzata.

Riguardo all'orientamento del finanziamento, deve darsi priorità ai settori di consumo popolare ed al finanziamento dei beni capitali nel breve periodo necessari alla produzione dei beni di consumo popolari. Qui non si tratta solo di un problema di espansione della capacità industriale in alcuni particolari settori. Il consumo popolare riguarda in gran parte i generi alimentari. Sarà poi necessario assicurare l'espansione dell'offerta agricola e dei canali di distribuzione che tale produzione portano alle classi popolari. Oltre al consumo individuale, debbono espandersi a vantaggio del popolo i servizi e le abitazioni. Le richieste di attrezzature, di materiali e di occupazione così come gli sforzi organizzativi necessari ad assicurare un aumento del consumo popolare sono di tipo assai diverso ed abbracciano una ampia gamma di attività.

In relazione alla politica dei prezzi, l'orientamento centrale sarà mantenere uno stretto controllo sui prezzi dei beni di consumo popolare ed elevare i prezzi dei beni e dei servizi di tipo voluttuario.

« Lo stesso obiettivo di migliorare le condizioni di vita si raggiunge anche con altri mezzi, diversi dalle remunerazioni individuali: la costruzione di abitazioni, l'incremento della istruzione, la formazione professionale ed un maggiore accesso dei lavoratori al riposo ed allo svago, gli sforzi per migliorare i rifornimenti e la distribuzione nei quartieri popolari, la lotta contro la speculazione, con la partecipazione attiva della popolazione alle Giuntas de Abastecimiento y Precios » (Accordi di Arrayan).

Solo questa forma di controllo della inflazione rende possibile mantenere ed aumentare il livello di vita delle classi popolari, e non esiste alternativa politicamente compatibile con gli obiettivi della Unità Popolare.

Si renderà indispensabile inoltre, per affrontare i problemi finanziari del bilancio 1972, rivedere la politica tributaria e finanziaria in generale in quanto esistono settori della borghesia che debbono contribuire più di quanto non facciano ora al finanziamento dello Stato.

In questo campo di iniziative gli stimoli al risparmio in tutti i settori contribuirà a frenare l'aumento della domanda in eccesso e a sviluppare una maggiore capacità di finanziamento.

In sintesi la rapida estensione del settore pubblico e l'inserimento dei lavoratori nel controllo di questo settore e l'applicazione dei nuovi orientamenti nella produzione verso il consumo popolare e nelle politiche di finanziamento, prezzi, tributi e risparmi, permetteranno di risolvere i problemi economici interni e di aumentare la produzione, l'impiego ed il livello di vita delle masse.

## Questa politica richiede una intensa mobilitazione e partecipazione delle masse

Una politica economica fondata sull'aumento del controllo sociale sull'economia, sulla liberazione dall'imperialismo e sull'utilizzazione piena delle risorse produttive del paese è possibile solo con la partecipazione della classe operaia e

del popolo sotto la sua direzione ed esecuzione.

Ottenerlo suppone che il Governo della Unità Popolare svolga, in primo luogo un gran lavoro ideologico.

Se non si riesce ad elevare nella maggioranza del popolo, la coscienza di classe, che i problemi dello sviluppo del paese si potranno risolvere solo con lo spirito di lotta di lavoro e di disciplina delle masse, non si potrà avanzare in questo terreno, né vincere i potenti nemici. Sconfiggere nel seno del Movimento Operaio l'influenza della ideologia borghese e piccolo-borghese, l'economicismo, il rivendicazionismo stretto, l'incomprensione circa i compiti di questa tappa ecc. è un lavoro che ci spetta e che è di grande importanza, soprattutto in quanto in questo terreno non si è avanzati abbastanza e i nemici della Unità Popolare hanno guadagnato più di una battaglia. Il lavoro ideologico è imprescindibile per creare le condizioni soggettive senza le quali sempre più difficile avanzare nel processo rivoluzionario.

Senza dubbio, non si tratta qui solo di un problema di condizioni soggettive, bisogna sviluppare i meccanismi di inserimento del popolo alla direzione della economia e progettare con chiarezza i compiti che in questa tappa hanno priorità.

Il lavoro principale si riferisce in primo luogo alla partecipazione dei lavoratori alla direzione del settore sociale, tanto in ogni impresa in particolare accordo con le linee dell'Accordo CUT-Governo, come in ogni ramo industriale e nell'insieme dell'area attraverso i meccanismi che già si rende indispensabile creare. Nel settore privato l'influenza e il controllo della produzione sono questioni che dovranno avere uno sviluppo molto più grande di quanto non abbiano ora.

In entrambi i settori — ma particolarmente in quello statale — la preoccupazione per la produzione e per la « produttività » dovranno essere preoccupazioni essenziali dei lavoratori.

Nella politica dei pagamenti la responsabilità e la coscienza di classe dei lavoratori dovrà decisamente accrescersi. L'organizzazione della popolazione per la distribuzione e il consumo è un altro lavoro che renderà possibile affrontare con successo il rifornimento della popolazione. In questo piano, si prospettano come compiti fondamentali la messa in moto effettiva dei meccanismi di partecipazione in tutte le imprese dell'area di proprietà sociale nel più breve termine, organizzando e sviluppando la preparazione per questa partecipazione; l'organizzazione dei comitati di vigilanza, non solo a livello di ogni impresa, ma anche in ogni provincia, per giungere ad una organizzazione nazionale di questi comitati; creazione in ogni quartiere delle Giunte di Approvvigionamento e Prezzi e, per ultimo, la lotta per ottenere quest'anno rivendicazioni salariali concordi con le necessità dei lavoratori e della politica nella quale il governo si sta impegnando; politica che si esprime nell'accordo CUT-Governo.

Altri compiti che si propongono con urgenza si riferiscono alle trasformazioni della struttura dello Stato perché possa servire nell'arricchimento delle politiche anteriormente definite? Si è ereditato un apparato dello Stato con una organizzazione adeguata a servire gli interessi dei monopoli e della grossa borghesia. E' necessario sviluppare un grande sforzo per ottenere una organizzazione della struttura del governo capace di orientare e dirigere lo sviluppo dell'insieme dell'economia, e di assicurare direttamente la produzione e la distribuzione, l'inversione dell'occupazione nei settori strategici.

Si debbono utilizzare tutti gli strumenti a portata di Unità Popolare per ottenere questi fini. Un elemento fondamentale nella trasformazione dell'apparato del governo è l'inserimento della classe operaia alla direzione di questo apparato...

# Chiesa e governo in Brasile

*Sottoponiamo all'attenzione dei lettori un'altro documento che ci aggiorna ancora una volta sulla situazione in cui da molti anni ormai si trova la Chiesa Cattolica in Brasile.*

*Il dissidio è divenuto aperta opposizione ed il prezzo di questa, pagato senza distinzione da laici e sacerdoti, si fa sempre più alto.*

*Nonostante tutto rimane esemplare la testimonianza e la coerenza di chi si batte in nome della fede operante per la rivalutazione dell'uomo contro l'autoritarismo e la dittatura in un paese ricchissimo di contraddizioni di ordine economico e sociale.*

*E' un documento semi-clandestino che circola attualmente in Brasile. Nella sua semplicità, si presenta come una fotografia del clima socio-politico in cui i cristiani sono chiamati a operare come testimoni del Vangelo.*

Quest'anno il Brasile commemora il « sesquicentenario » (150 anni) della sua indipendenza: le celebrazioni ufficiali ebbero inizio il 21 aprile scorso. La stampa diede il massimo risalto a tali celebrazioni; il governo ripetutamente invitò tutti a parteciparvi.

Anche la Chiesa fu invitata a dare il suo contributo.

Ci chiediamo: esaminando gli ultimi avvenimenti, interpretando le esigenze e le aspirazioni del nostro popolo, « leggendo » questi segni alla luce del Vangelo (GS 4, 11), quali sono i disegni di Dio per la Chiesa del Brasile in questo momento?

## Come il governo presenta l'indipendenza al popolo

Il giorno 7 settembre 1822, nelle vicinanze del fiume Ipiranga (nell'attuale città di Sao Paolo), Don Pedro I, in un gesto eroico, gridò: « Indipendenza o morte », sancendo definitivamente con tali parole la liberazione del Brasile dal giogo economico e politico del Portogallo. Tale atto escludeva una serie di lotte e rivolte contro la Corona Portoghese, nelle quali si distingueva, come supremo martire, Tiradentes (impiccato il 21 aprile 1972 - altro motivo per iniziare in tale data le celebrazioni dell'indipendenza).

Fu esattamente con la finalità di mantenere la nostra Indipendenza che i militari si impadronirono del potere nel 1964. La rivoluzione di marzo di quell'anno si inserisce nello stesso movimento che portò i nostri antecessori all'eroismo del sacrificio per la patria.

Le finalità della presa del potere furono chiare: impedire che il Paese fosse dominato dal totalitarismo, difendere la democrazia e la libertà del popolo.

Si escogitò la dottrina della « Sicurezza Nazionale » per orientare lo sviluppo della nazione, e furono lanciate le basi d'una economia nuova, che fino allora vivacchiava nel più tremendo caos.

Oggi la strada Transamazonica viola le foreste del Nord del Paese, permettendo che anche quelle regioni si inseriscano nel processo di sviluppo generale. Gli abitanti del Nordest sorridono con nuove prospettive nel loro orizzonte: le « agrovilas » (città del campo), create con disegni e piani razionali, dal Piano di Integrazione Nazionale. Il Paese è unito da grandi strade da nord a sud, da est ad ovest: quotidianamente sono approvati nuovi progetti stradali.

Per permettere ai lavoratori una maggior partecipazione agli utili delle imprese e garantir loro una maggior sicurezza fu installato il Fondo di garanzia per tempo di impiego e il Piano di Integrazione Sociale. Anche il lavoratore rurale non fu dimenticato: sono in cammino le istituzioni assistenziali Prorural e Proterra.

Le industrie chimiche, siderurgiche, automobilistiche, tessili si svilupparono considerevolmente. Il capitale necessario per questo progresso fu ottenuto per mezzo di prestiti e investimenti stranieri; si favorì l'esportazione; fu perfezionato il sistema tributario.

L'interno del Paese è sfruttato per mezzo di immense fazende agropecuarie. L'agricoltura poco a poco si meccanizza: è la politica dell'Integrazione Nazionale, e del riempimento degli spazi vuoti. Le regioni più povere: Nord, Nordest, Centrovest sono particolarmente curate. Lo sviluppo economico è così prodigioso che lo scorso anno la tassa di produttività raggiunse l'11,3 per cento e l'inflazione diminuì a meno del 20 per cento.

Il popolo brasiliano ha motivi per esaltarsi: il Paese si sviluppa rapidamente, è una potenza, senza dubbio il leader dei paesi dell'America Latina; e chi per primo risente dei benefici di tale progresso è il popolo, che adesso vive tranquillo, ben lontano dal disordine caratteristico nella fase anteriore al 1964.

## Come è realmente l'indipendenza

« La legge umana ha valore di legge fino a quando è d'accordo con la retta ragione, si chiama "legge iniqua", e come tale non ha valore di legge, ma è un atto di violenza » (S. Tommaso; Pa-cem in terris, 51).

A partire dal 31 marzo 1964 si iniziò un cammino di detenzione di avversari politici, che continua tutt'oggi, senza alcun segnale che possa terminare in un tempo ragionevolmente breve.

All'inizio furono presi di mira coloro che erano direttamente legati al regime precedente, senza distinzione tra senatori, deputati, capi militari, o capi di studenti, operai e contadini. Furono praticate torture; si ebbero casi di morte. Molti furono espulsi dal Paese o fuggirono di volontà propria preferendo l'esilio alla prigione.

Furono realizzate le prime cassazioni di mandati di rappresentanti eletti dal popolo, e furono emanate Leggi parallele alla Costituzione, gli Atti Costituzionali. Nonostante questo, nel 1966 si realizzarono ancora elezioni dirette per Governatori e Rappresentanti politici.

Nel 1967, fu elaborata dal Governo una nuova Costituzione e una Legge di Sicurezza Nazionale: ma il Congresso continuava a funzionare.

Così si andò avanti, fino al caso « Marcio Alves » del 31 dicembre 1968, quando il Congresso fu chiuso con l'Atto Costituzionale n. 5. Con questo decreto-legge il Governo si impadronì di tutti i poteri e le libertà individuali furono annullate. Gli imprigionamenti divennero una costante, fino a raggiungere il numero di 5.000 persone imprigionate in una settimana (novembre 1970). La tortura divenne il metodo abituale di interrogatorio, e ci furono morti sotto tortura. Fu stabilita la censura; in tutto il Paese fu soppressa la libertà di stampa, che si estende alla letteratura, al cinema, al teatro, alla musica; come conseguenza, artisti e intellettuali presero il cammino dell'esilio.

Si diede vita a un nuovo piano educativo, nel quale ebbero tutta l'importanza le materie tecniche e scientifiche e furono abolite quasi totalmente le materie di maggior valore culturale e umanistico, come storia e geografia. Fu reso obbligatorio lo studio di « Morale Civica », il cui programma contiene innumerevoli deformazioni come per esempio l'idolatria dello Stato. Anche le università furono colpite: solo nel 1969 furono colpiti quasi un centinaio di professori universitari, che attualmente si trovano all'estero, invitati a dar corsi in altre università.

Furono proibite le manifestazioni pubbliche di aspetto politico, eccetto le ufficiali, progettate, imposte e rigorosamente controllate dal Governo.

Una opposizione politica reale non esiste: è ufficialmente permessa l'opposizione, ma dentro i limiti imposti dal Governo, il quale non ammette contestazioni. Nel 1969 fu elaborata una nuova

Costituzione ed una nuova Legge di Sicurezza Nazionale, che introduceva la pena di morte. A partir da allora ogni opposizione o critica seria al Governo è colpita dalla Legge di Sicurezza Nazionale.

La Costituzione fu alterata un'altra volta recentemente, per impedire l'elezione diretta dei Governatori degli Stati della Federazione, rinviando questa possibilità solamente al 1978.

Si diede la massima importanza al Consiglio di Sicurezza Nazionale (CSN) come organo di Governo, e furono ampliati i poteri degli esecutori di sicurezza nazionale: Centro di Operazioni e Difesa Interna (CODI), e soprattutto DORS (Dipartimento Operazioni per la Sicurezza).

Il potere Esecutivo può promulgare decreti-legge in qualsiasi momento, e addirittura decreti-segreti!... Il Legislativo deve agire entro i limiti fissati dall'Esecutivo. Il Giudiziario, a sua volta, dipende dalle direttrici tracciate dal Governo. La Giustizia Militare ampliò il suo campo di azione e riservò a sé tutti i casi di opposizione politica. Le irregolarità in questo settore sono innumerevoli: coercizione della difesa, limiti di tempo non presi in considerazione, ordini di liberazione non eseguiti, torture, assassini non investigati.

Il Governo non dipende dal popolo: traccia la propria linea di azione e la impone al popolo, restando l'unico giudice di se stesso. Il Consiglio di Difesa dei Diritti della Persona Umana è una istituzione di effetto puramente propagandistico: è infatti obbligato a mantenere segrete le sue riunioni, non informa il popolo e si rifiuta di chiarire tutti i casi veramente gravi, come torture e assassinati in carcere.

Dal punto di vista economico, anche se è reale la crescita del Prodotto Nazionale Lordo, questo non indica automaticamente un miglioramento per il popolo. Infatti, la Distribuzione del Reddito, attraverso la quale si misura il reale sviluppo (Mater et Magistra, 71), nel 1960 dava la possibilità che 80% della popolazione usufruisse del 35% del Prodotto Nazionale Lordo, mentre nel 1970 la stessa percentuale di popolazione usufruiva appena del 27,5%; nello stesso periodo di tempo, la classe dei 5% più ricchi della popolazione, che usufruiva del 44 per cento del PNB passò ad usufruirne del 50%.

In conclusione, ecco come si presenta l'attuale situazione del nostro Paese

con il Governo Militare: mancanza di libertà di espressione, di opinione, di associazione, di informazione, di cultura, di voto, di opposizione; ipertrofia della Sicurezza, intesa come condizione di sviluppo; sviluppo inteso come crescita economica destinata alle classi già benestanti — cose tutte che caratterizzano l'attuale regime come *Dittatura di carattere militare*.

## Come la Chiesa è « indipendente » in Brasile

In tale contesto, l'atteggiamento della Chiesa è stato molto incerto. Ciò che causa perplessità è il contrasto tra lotte verificatesi nella « base » e accordi e cordialità che caratterizzano incontri di vertice e pronunciamenti episcopali.

Nei primi mesi dopo il colpo di stato dei militari, molti religiosi e laici, soprattutto membri dell'Azione Cattolica, furono imprigionati; numerosi conventi furono invasi, case saccheggiate, documenti fatti sparire.

Il movimento di Educazione di Base (MEB) soffrì una forte repressione ed il suo libro-testo fu proibito. Nello stesso tempo furono celebrate messe di ringraziamento in tutto il Paese, con discorsi effusivi; le reazioni agli imprigionamenti furono isolate; furono imprigionati, in misura sempre più ampia, laici, sacerdoti ed anche religiose: ma questo non impedì che Vescovi si incontrassero a fianco delle autorità in commemorazioni, ricevimenti o celebrazioni pubbliche. Sacerdoti italiani e francesi sono espulsi dal Paese: alcuni Vescovi si esprimono immediatamente contro tali abusi, ma altri si riuniscono con le autorità, realizzano incontri segreti, fanno concessioni.

Calunnie e diffamazioni, dirette in un primo tempo contro sacerdoti, laici e alcuni movimenti, si estendono a poco a poco a Vescovi, fino a raggiungere la Chiesa in sé, la CNBB (Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile), il Papa, il Concilio. Qua e là sorgono documenti in risposta a tali invettive: ma la possibilità di utilizzazione da parte della Chiesa dei mezzi di comunicazione diminuisce giorno per giorno. (Ultimo caso clamoroso: il 7 settembre scorso tutti i Vescovi del Brasile si riunirono in Sao Paulo per una celebrazione cattolica in occasione del Sesquicentenario; lo stesso Paolo VI inviò il discorso ufficiale: solo ad una emittente di secondaria importanza fu permesso di diffondere la cerimonia, ed ai giornali fu proibito di darne notizia...).

Capi militari e civili e perfino alcuni porta-voce del Governo si assumono il compito di insegnare alla Chiesa la sua missione, di indicarle limiti, di assegnarle il suo posto; denunciano « sbandamenti » ed « eresie » del popolo di Dio; si tacciano di « sovversive » l'azione sociale della Chiesa, certe attività missionarie e perfino testi di catechesi.

Sono attentamente seguite riunioni di clero, si registrano prediche, materiale liturgico è sequestrato per essere esaminato, corrispondenza e telefonate sono vigilate, gli organi di sicurezza eseguono schedari completi sulla vita e azione dei membri della Chiesa; per mezzo di pressioni e minacce si cerca di mettere a tacere o incanalare in determinati schemi l'azione della Chiesa. Ma molte « autorità » ecclesiastiche continuano ad affermare che esiste piena libertà religiosa in Brasile dato che a nessun sacerdote si proibisce di attendere alle confessioni e di celebrare messa (salvo una particolare attenzione alla predica!). Secondo loro, non c'è crisi tra Chiesa e Stato, esistono appena alcuni equivoci nelle basi dell'una e dell'altra Istituzione: ma non si può generalizzare casi isolati.

Ed intanto: dal 1964 fino ad oggi già passarono attraverso gli organi di repressione più di 500 sacerdoti, dei quali una ventina furono espulsi dal Paese (tra gli ultimi, i casi clamorosi e senza spiegazione di P. José Pelandola di

Belluno, di P. José Comblin, belga e di P. Francesco Cavazzuti, di Modena); più di 1.000 laici sono sotto processo: i fatti sono eloquenti.

Tutti i documenti ufficiali dell'episcopato, con rarissime eccezioni, evitano di fare critiche dirette al Governo, evitano di porre il dito nella piaga; le critiche sono molto caute, fatte pesando bene le parole, ed anche quando severe, sono presentate in un clima di fiducia nel Governo; mai arrivano a colpire il Governo come tale, il suo sistema totalitario, le sue leggi dittatoriali; arrivano ad ammettere e glorificare i valori dello sviluppo economico che il Governo sta promovendo: mai i cristiani incontreranno in tali documenti la chiara affermazione che l'attuale regime è dittatoriale, anti-democratico e repressivo, e perciò anti-evangelico...

Da lato suo, il Governo non ha mai nascosto le sue pretese e finalità: il regime democratico non ritornerà molto presto (elezioni dirette per i governatori sono previste solo per il 1978: fino a là si raggiungeranno i 14 anni di regime non democratico); la repressione continuerà: il Governo non ammette critiche; nei riguardi della Chiesa, il Governo sta tentando di relegarla dentro limiti ben precisi, determinandole ciò che deve fare o non fare; conoscendo la forza della Chiesa nel piano sociale, evita il confronto diretto; gli attacchi sono sempre diretti ai più deboli e di condizione più umile (laici in primo luogo, poi i sacerdoti, solo in qualche raro caso il Vescovo). Contemporaneamente si boicotta l'azione della Chiesa usando la paura, il terrore, la minaccia di conseguenze peggiori, l'intimidazione; scatenano una serie di attacchi a membri della Chiesa, lanciano dubbi, ridicolizzano certe attitudini; conforme il vecchio « Divide et impera » e con la chiara finalità di diminuire la forza della Chiesa davanti al popolo, arrivano fino a sovvenzionare Campagne della Fraternità, promuovere la sua propaganda quando innocua, concedere uditori e piazze pubbliche per atti liturgici ed altre attività che non li colpiscano.

La ragione di questa maniera di agire è chiara: il Governo vuole mantenersi in piedi dittatorialmente; nello stesso tempo sa che la Chiesa non lo appoggerà mai in questo obiettivo. Si tratta perciò di agire su doppio cammino: 1 - ritardare il massimo possibile che la Chiesa prenda coscienza della situazione, in modo che quando si deciderà a prendere un atteggiamento energico sia troppo tardi; 2 - nel frattempo minare in tutte le maniere la forza sociale della Chiesa.

## Come la Chiesa dovrebbe essere indipendente

Questa situazione di ingiustizia vigente oggi in Brasile impone alla Chiesa una certa responsabilità, che aumenta ancor più per il fatto che la Chiesa è l'unica istituzione a godere ancora di una relativa libertà di parola, di azione, di contestazione.

Sono possibili appena due atteggiamenti:

### 1. Conciliazione

Questo atteggiamento si fonda sul principio che la direzione della vita del popolo è stabilita dai centri di decisione che sono le autorità e gli organi del Governo; si presume perciò che tale Go-

verno sia autorità legittima e giusto rappresentante del popolo.

In questo caso, quando sorge qualche problema, non c'è altra soluzione che incontrare i membri del Governo e chiedere aiuto. Si tratterebbe di evitare, in ogni ipotesi, la rottura tra l'istituzione-Chiesa e l'istituzione-Stato, nella illusione che il dialogo con il Governo sia la maniera di risolvere problemi ed evitare un aggravamento della situazione; si pensa che l'unica maniera di agire sia tentare di ottenere « concessioni » dal momento che i « diritti » non sono rispettati. Ma tali concessioni sono ottenute a prezzo di altre concessioni da parte della Chiesa: silenzio - dichiarazioni di contenuto neutro - soppressioni di qualche movimento « scomodo » - avvertenza a religiosi « esagerati » - espulsione di sacerdoti senza reclami.

Tale atteggiamento è sconfessato dai fatti: tutte le volte che i Vescovi hanno preso posizioni chiare e decise, il Governo fu obbligato a fare marcia indietro nelle sue posizioni o pretese. Il caso più clamoroso e recente è quello di don Pedro Casaldaliga, Vescovo in São Felix do Araguaia, in Mato Grosso: fu la solidarietà di tutta la Chiesa brasiliana — che attraverso la CNBB assunse il suo documento pastorale — che evitò che egli fosse vittima di inchieste e fosse incluso nella legge di Sicurezza Nazionale.

D'altra parte l'atteggiamento di non proclamare la verità, di non denunciare le ingiustizie sotto pretesto di « prudenza » va direttamente contro il Vangelo ed i documenti della Chiesa... (cfr. Jo. 18, 37; Documenti di Medellin: Pce, 20 - Elites, 21 a; GS, 73).

### 2. Testimonianza

La missione della Chiesa è testimoniare (cfr. At. 1, 8).

Testimonianza di *amore* che si allarga a tutti gli uomini del mondo, soprattutto ai poveri, a coloro che soffrono (GS, 1); per i fratelli, i cristiani sono capaci di affrontare la morte.

Testimonianza di *verità* che si alza come roccia indistruttibile contro ogni menzogna o falsità.

Testimonianza di *povertà*: il vero discepolo di Cristo è colui che lascia tutto per seguirlo, che non ha più niente da salvare o difendere se non il Vangelo.

Testimonianza di *servizio-dedizione* alla promozione e libertà integrale dell'uomo, come esigenza della risurrezione di Cristo.

Testimonianza di *giustizia*.

Forse un atteggiamento del genere provocherà come conseguenza prigione e persecuzione: ma Cristo non sarebbe stato attaccato se non avesse testimoniato niente; per questo ci ha avvertito delle difficoltà per cui saremmo dovuti passare.

Se vogliamo essere testimoni della verità, è chiaro che la menzogna si abatterà sopra di noi per schiacciarci, perché « tutti coloro che praticano il male odiano la legge » (Jo. 3, 20). Solo a prezzo di questa nostra testimonianza il popolo potrà convincersi che « realmente è arrivata fino a noi la salvezza di Dio ».

# Appunti per una antropologia del sottosviluppo

*Gli studi sul sottosviluppo prescindono talvolta da necessarie considerazioni di ordine antropologico. Questo breve articolo, tratto da Seul, organo degli studenti latino-americani, considera le trasformazioni di ordine sociale e le ripercussioni psicologiche cui sono sottoposte le minoranze autoctone nei paesi in via di sviluppo allorché esse sono forzatamente assoggettate alla logica dello sfruttamento in nome della «civiltà».*

*La genericità di alcune affermazioni non sminuisce l'importanza di esse in quanto riferibili ad aree diverse di sottosviluppo in cui l'«indigeno» deve rinunciare del tutto alla propria individualità ai propri valori, alla propria cultura in nome di un progresso di tipo prettamente economico che non si preoccupa di rispettarlo come uomo ed in cui egli è destinato ad agire più come schiavo che come protagonista.*

Una tribù di indios, isolata in mezzo alla giungla, può chiamarsi sottosviluppata? Evidentemente no. Anche se i suoi membri non si alimentano sufficientemente, se soffrono la fame. Al contrario la parola «sottosviluppo» si applica perfettamente alle popolazioni dei suburbi di Abidjan, o a coloro che lavorano nelle piantagioni di canna da zucchero del Nordest brasiliano. Quale è dunque la differenza tra queste società, i cui membri possono ugualmente soffrire la fame, ma ai quali il termine sottosviluppo si può o non si può applicare? La ragione è che nel caso di Abidjan come in quello del Nordest brasiliano, queste popolazioni non sono altro che una frangia della società capitalista, la parte povera di questa società. E le si può chiamare sottosviluppate in quanto lo sono in relazione ad altri tipi di vita esistenti nell'interno della stessa società. Mentre invece per gli indios, ogni tribù è un assoluto, con le proprie relazioni di produzione specifiche e senza un paragone possibile con altre società.

## Le altre società

In una società tribale, ogni azione sociale obbedisce ad un congiunto di norme che le è proprio secondo la logica esistente in tale società.

Partendo da tale fatto, potremmo dire che ogni gesto di lavoro è il migliore possibile secondo le condizioni di questa logica: le condizioni climatiche specifiche, le tecniche disponibili, i tipi di terreno, e non ultime le connotazioni extra-economiche del lavoro. Lavorare, in una tribù di indios, non significa necessariamente operare sulla natura per ottenere risultati di un valore economico predominante, come nel caso della nostra società. Lavorare significa occuparsi della produzione esattamente come uno si occuperebbe di un rito religioso o della narrazione di una favola.

Non esiste una categoria speciale per distinguere ciò che potrebbe considerarsi come lavoro in altre attività che esigono uno sforzo fisico come il trasferimento ad esempio di una tribù da una località ad un'altra... Nella nostra socie-

tà il lavoro è una categoria privilegiata e si distingue ciò che è lavoro da ciò che non lo è, si attua una separazione tra le attività che contano e quelle che non contano.

Nelle società tribali, ciò che noi chiamiamo lavoro obbedisce ad una logica che non è la nostra e che configura ciò che Godelier ha chiamato la razionalità specifica, propria ed unica ad ogni società e non reperibile altrove.

## I sottosviluppati: due esempi

1. - Quando gli europei installarono le loro unità di produzione nel mondo imponendo quello che si è chiamato il sistema coloniale, essi si appropriarono del lavoro delle popolazioni autoctone a beneficio della accumulazione del capitale che l'Europa conobbe dal secolo XVI. Nelle società tribali che furono coinvolte da tale appropriazione non mancarono ribellioni sporadiche a questa penetrazione dell'economia europea, ma in generale il fenomeno fu accettato senza resistenza. Sulla base di questa penetrazione, molto diversificata secondo le circostanze, si incontra un processo di dominazione, sempre lo stesso, che opera attraverso l'«effetto di dimostrazione». Quale è l'aspetto della nostra società che può attrarre ugualmente tutte le altre? Quale è la superiorità della nostra società sulle altre? E' giustamente un aspetto: è la tecnologia la cui pratica può essere posta immediatamente in paragone con le altre. Quando un indios, per esempio, utilizza un'ascia di ferro, riconosce immediatamente la superiorità di questa sull'ascia di pietra in quanto dispone già di tale categoria nel proprio universo. Lo stesso potrebbe dirsi della lama di coltello, delle forbici, delle pinze, delle armi da fuoco, ecc.

E attraverso questi strumenti, presentati agli autoctoni come regali, che li si è fatti entrare in contatto con l'invasore. La continuità di questo processo è logica, e ben conosciuta dalla etnologia: dopo i primi regali, le popolazioni sono obbligate a lavorare per riceverli. In altre parole, queste popolazioni sono obbliga-

te ad abbandonare la loro permanenza nelle proprie comunità e a realizzare alcuni lavori, che non interessano loro in assoluto, ma che sono importanti per i «bianchi». Non si può tuttavia parlare di salario, in quanto tale nozione appare più tardi, quando gli autoctoni si accorgono che il loro impiego nei lavori richiesti dai «bianchi» li hanno portati a restare troppo tempo fuori della propria economia e che non possono procurarsi gli alimenti dal suolo come facevano in precedenza; quando si rendono conto che non si avranno più raccolti perché i campi non sono stati più seminati, che la caccia è divenuta scarsa a causa della efficacia crescente dell'impiego delle armi da fuoco. E' in questo momento che il bianco li ha «intrapolati».

In questo momento inizia la seconda tappa del ricatto e appare la nozione della remunerazione del lavoro. Il bianco esige lavoro e lo remunera in cambio della farina, dell'olio, del sale e del grano del quale necessitano i nuovi «lavoratori». La loro condizione sociale rispetto al «bianco» è chiamata profondamente. Ora l'indios impiega regolarmente la propria forza e la propria energia in un lavoro la cui importanza e il cui fine non sono per lui importanti. Il significato di questo lavoro appartiene al mondo dei «bianchi». In cambio egli riceve mercanzie, alimenti, utensili sopravvalutati dal bianco che compra la produzione.

In questo sistema di produzione il danno non è una categoria teoricamente necessaria, in quanto l'autoctono non lo conosce egli può farne a meno basta che ottenga alimento ed utensili.

L'universo tribale di questo uomo è stato distrutto. Le categorie che egli utilizzava per conoscere il mondo e per vivere non gli servono più. La sua religione, con tutte le sue esigenze speciali di comportamento, di astensione nell'alimentazione o di riposo obbligatorio, non può essere rispettata. La sua vita è cambiata. Ora vi è un nuovo significato dell'economia che domina, che lo obbliga ad allontanarsi sempre più dai suoi doveri tradizionali. Giunto a questo punto, normalmente egli tenta di incontrare di nuovo l'armonia di vita che egli conosceva prima tenendo conto della nuova

situazione, la economia incomprensibile degli uomini «bianchi». Questo processo di adattamento comincia dalla istituzione di una categorizzazione dell'economia che è estranea al suo universo e che inizia a coesistere con gli altri aspetti tradizionali che non sono stati toccati da questa nuova teoria economica (Julian Steward, Theory of social change, Illinois 1963). Questo uomo diviso fedele alla sua tribù, alla sua religione, alle sue norme di parentela, nega tutto questo nel lavorare, realizzando con il proprio lavoro la contraddizione più profonda che abbia conosciuto. Tornare completamente nella tribù gli è del tutto impossibile in quanto condizionato, necessitato dal consumo introdotto dai «bianchi». L'unica uscita da questa contraddizione è l'accettazione volontaria di tutte le norme dei bianchi e per questo egli tenterà di vestirsi all'europea, fumare, bere, sposarsi.

Ciò che il cinema di documentazione ci mostra come il mimetismo di quest'uomo, sia un capo africano con una pentola in testa, sia un abitante dell'Amazzonia coperto di stoffa, o un bambino vietnamita con l'uniforme di soldato americano, non rappresenta soltanto la disperazione di una coscienza divisa che cerca una via per l'integrazione. In questo desiderio di integrazione quest'uomo si troverà sempre in ritardo, cercando di copiare uno stile di vita il cui ritmo di evoluzione egli non può seguire e che supera la sua comprensione. Egli non si rende conto delle ragioni di questo cambiamento permanente. Gli resterà sempre un certo grado di squilibrio (Steward op. citata) sociale, posto che non giunga a comprendere la società dei «bianchi» tale come egli la concepisce, e uno squilibrio mentale perché l'antico mondo tradizionale rimane nella sua coscienza come un universo desiderabile. L'unico risultato dei suoi sforzi di integrazione nel mondo dei «bianchi» è l'approfondimento delle sue contraddizioni. Non esiste l'«acculturazione» come la pretendono certi etnologi, in quanto la appropriazione dell'altra cultura è sempre un falso cammino.

2. - Nelle società chiamate contadine, le quali vivono della esistenza nella periferia del sistema capitalista, di produzione, la penetrazione dei «bianchi» si realizza in modo diverso. Essa comincia

sempre con un processo di legalizzazione giuridica dei titoli di proprietà della terra. Quando è possibile i « bianchi » si appropriano della terra con la forza, appoggiati da un distaccamento di polizia che garantisce loro l'applicazione di una « legge » agraria, o appoggiati da una banda armata che costringe i contadini ad abbandonare la loro terra.

Se si tratta di una regione nella quale i contadini hanno già conosciuto minacce di questo tipo e si sono valse di titoli di proprietà, il processo inizia con l'occupazione violenta delle terre seguita da denunce alla giustizia. Questa decide sempre nell'interesse della collettività, in vista dell'aumento della produzione o in vista della razionalizzazione della utilizzazione del suolo e questo interesse si rivela sempre in perfetta armonia con l'azione dei « bianchi ». E' chiaro che se essi invadono una nuova regione, abitata da contadini, la loro motivazione è esattamente quella di aumentare la produzione aggiungendola alla produzione nazionale. Che tale produzione aumenterà anche a livello locale è evidente ed è tale conseguenza locale quella che interessa la giustizia.

E lo Stato anch'esso ha il massimo interesse perché tale occupazione abbia luogo e perché essa sia vantaggiosa, soprattutto nei paesi poveri. Lo Stato è interessato in tutto questo se l'obiettivo della nuova occupazione « bianca » è la produzione di beni e prodotti tipici di esportazione come caffè, cacao i quali non hanno alcun significato dal punto di vista della lotta contro la fame e che servono solo a aumentare la dipendenza del paese rispetto alle aree metropolitane e diminuisce la produzione di beni di sussistenza nelle zone occupate. Si dà talvolta il caso che disponendo i contadini di titoli di proprietà perfettamente legati e regolarizzati dal pagamento di imposte i bianchi sono costretti a comprare le terre di cui hanno necessità.

In ogni caso il risultato è sempre lo stesso: riceva o no denaro, il contadino entra nel circuito del mercato nella situazione del compratore. E gli oggetti che egli compra sono giustamente ai suoi occhi, quelli che possono condurlo a salire la scala sociale dei « bianchi » come egli la concepisce. Per esempio egli si sentirà attratto da radio a transistor o da bicchieri colorati. In altre parole il fine della battaglia per la terra è il punto di frattura della sua coscienza. Battuto da alcuni procedimenti giuridici e polizieschi la cui logica gli sfugge, la sua ultima scelta (l'utilizzazione del danaro guadagnato) non è un atto libero ma un atto di acquisto di oggetti per trasformare le proprie apparenze.

In questo momento il contadino è coinvolto nel sistema, come consumatore, ma conservando ancora la sua antica visione del mondo. Egli partecipa ora come lavoratore agricolo di una produzione, strettamente economica, egli, che produceva per ragioni spesso extra-economiche. Oppure emigra fino alle città per impiegarsi nella edilizia o in piccole industrie periferiche o più raramente, nella industria moderna e nel commercio, in periodi di grande crescita economica.

Egli porta con sé nella città le sue abitudini rurali, le sue malattie, la sua alimentazione, quando non trova i prodotti tipici nelle città. Il suo stato di salute, sempre precario, è il risultato di abitudini e regimi alimentari che non hanno alcun significato nella città e che si tramuta in una sotto-alimentazione cronica, oppure tale stato di salute è dovuto anche alla mancanza di igiene ed alla promiscuità dei suburbi. Infine egli diviene vittima della propria nuova condizione di lavoratore super-sfruttato, partecipando con la propria forza di lavoro ad una vita urbana che gli è assolutamente incomprensibile. E questo stesso quadro di incomprensione comprende anche quelli che lavorano nell'agricoltura meccanizzata e che abitano nelle città.

Per gli altri contadini che non furono coinvolti direttamente dalla penetrazione del fronte agricolo ma che hanno i « bianchi » come vicini, la situazione cam-

bia anche per essi: la loro partecipazione episodica al mercato in quanto compratori dei mezzi di produzione e in quanto venditori dei loro eccessi di produzione, viene condizionata continuamente dalla presenza dei grandi produttori.

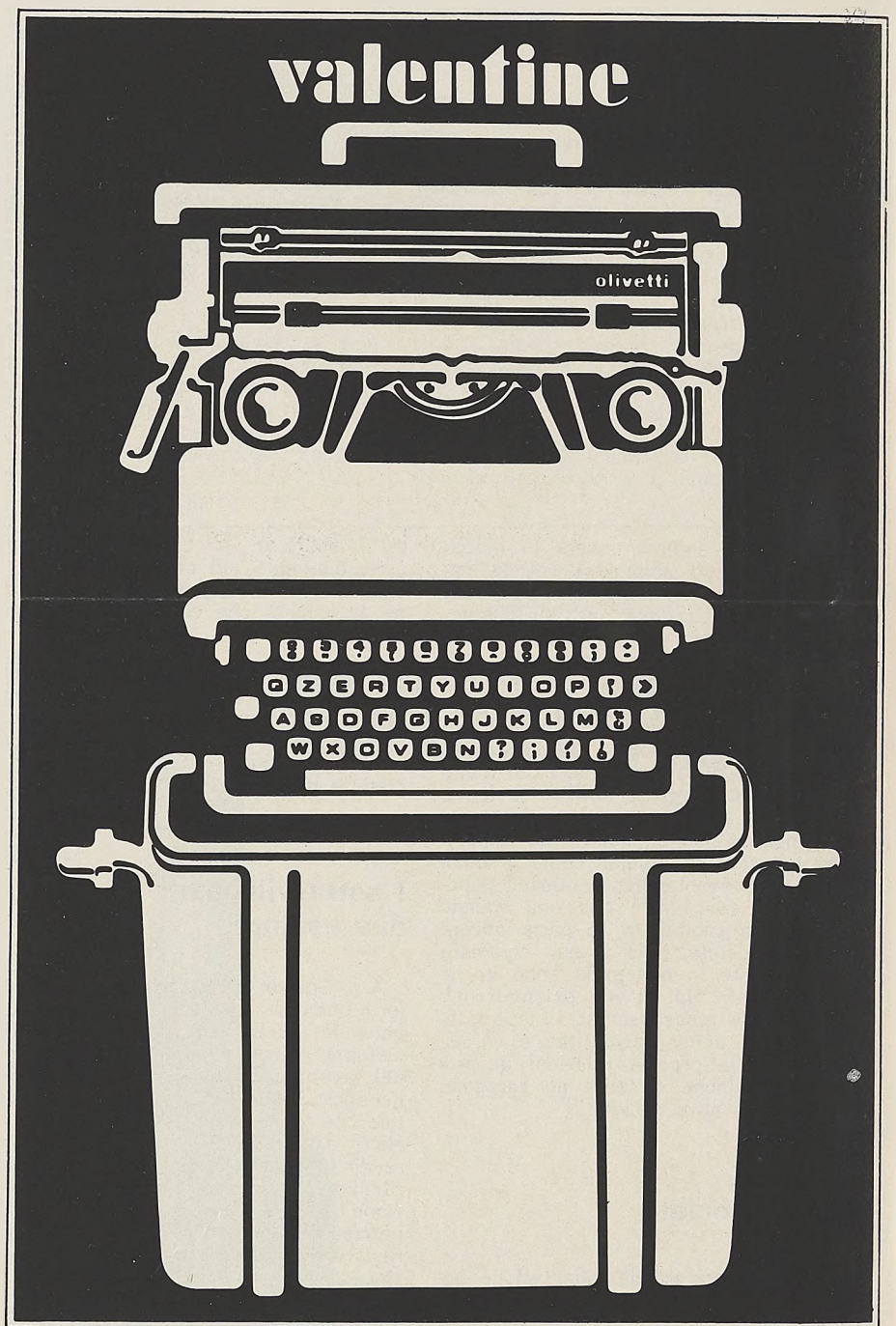
### Conclusione

I due modelli di società che abbiamo descritto, tribale e contadina, ci mostrano due universi differenti che subiscono esattamente lo stesso processo di mutamento sociale nel restare sottomesse le due società da una sola società la quale impone la propria categorizzazione dell'economia e del lavoro.

La nozione di lavoro « razionale » come equivalente del lavoro « remunerabile » si impone a svantaggio di ogni altro impiego della forza fisica.

Ciò che vogliamo mettere in risalto è il fatto che nelle due situazioni si produce un cambiamento nella coscienza dello sfruttato la quale diviene una coscienza divisa, nella quale la nuova categoria dell'economia viene intesa come relazione con un conquistatore in un primo tempo, e secondariamente come categoria definitiva ed inevitabile. Una categoria definitiva in quanto è impossibile allo sfruttato tornare al metodo di produzione primitivo; inevitabile in quanto nella coscienza dello sfruttato non si trovano altre alternative data la violenza della relazione di dominazione che si è stabilita.

Nei due modelli l'essenziale è la trasformazione dell'uomo che diviene schiavo della propria forza di lavoro, divenuta importante per un sistema economico che non è il suo e che egli non comprende. Per il sistema capitalista, la partecipazione di questo tipo di mano d'opera « bruta », che non comprende nulla del lavoro che le si è assegnato e la cui produttività rimane bassa, provoca mutamenti importanti nel comportamento economico dell'imprenditore. Egli giunge alla violenza per assicurare il ritmo che egli considera minimo per la produzione. E senz'altro questa mano d'opera gli è necessaria in quanto è la meno cara e ne può disporre immediatamente.



# Fede come prassi di liberazione

«Ciò che importa è di lasciarsi giudicare dalla Parola del Signore, di pensare la nostra fede, di rendere più pieno il nostro amore e di legittimare la nostra speranza all'interno di un impegno che vuole essere più radicale, totale ed efficace. E' questo che cerca la cosiddetta *teologia della liberazione*».

Con queste parole Gustavo Gutierrez inizia la sua esposizione sistematica delle categorie centrali della teologia della liberazione, cioè di quella particolare impostazione teologica che emerge dall'impegno dei cristiani nel processo rivoluzionario dell'America Latina. Una riflessione teologica che nasce dalla prassi e a questa ritorna per arricchirla: questo è il nocciolo metodologico della teologia latino-americana che assume gran parte del lavoro teologico di questi anni del dopo-concilio in Europa e nel mondo e lo media con un'attenzione appassionata e vissuta al dato dell'esperienza storica e della prassi liberatrice così come, a livello teorico e pratico, si sono venute configurando nel grande continente sudamericano.

La teologia della liberazione non è pertanto riflessione universalista ed astratta ma è interpretazione dell'esperienza cristiana e pertanto è invenzione permanente di nuove categorie per configurare l'identità cristiana, la prassi pastorale, il linguaggio teologico. Come tale essa suppone e crea un'esperienza di fede che sia saldamente radicata nella realtà e superi pertanto l'antica separazione fra la storia e i modi con cui nel tempo è stata riformulata e vissuta la condizione e la prassi del cristiano e della comunità ecclesiale.

Un momento notevole di verifica dell'esperienza di fede dei cristiani in America Latina è stato l'incontro «Cristiani per il socialismo» tenuto nell'aprile 1972 a Santiago e di cui escono in questi giorni gli atti presso l'Editrice Feltrinelli («Fede come prassi di liberazione» a cura di IDOC Internazionale, Milano, 1972).

Accanto ai testi sistematici sulla teologia della liberazione, è, proba-

bilmente, proprio questo materiale che si è costruito in un'esperienza vissuta ed emerge da istanze precise e determinate, a darci una misura attendibile di quanto l'America Latina costituisca oggi un effettivo «banco di prova» per i cristiani che prendono sul serio la Pasqua liberatrice di Cristo; e di come la proposta che emerge da quelle Chiese sia senz'altro fra le più affascinanti e cariche di futuro anche per noi, qualora si sia disposti a correre l'avventura di non privilegiare le lenti, smalziate forse, ma pure un poco logore, di gran parte della teologia europea.

I documenti si compongono di tre studi preparatori redatti da teologi «militanti» (Comblin, Gutierrez, Aguiar); di alcuni rapporti nazionali presentati dai vari paesi presenti all'incontro, dei documenti delle commissioni e del documento finale, di alcuni interventi conclusivi.

Il punto focale dell'analisi di quadro su cui si è sostenuto l'intero incontro è la crisi del «cristianesimo sociale» e la domanda di un «cristianesimo rivoluzionario» o «cristianesimo della liberazione».

Il «cristianesimo sociale» emerge in America Latina intorno al 1945 e si basa prevalentemente sui settori sociali «modernizzanti» cioè sugli industriali, sui tecnici, sulle classi medio-borghesi, il clero giovane, il medio ceto operaio e agricolo. Sue matrici ideologico-culturali sono la scoperta dell'ambito sociale, accanto alla dimensione personale dell'esperienza di fede; la configurazione della presenza della Chiesa nel mondo in termini di servizio-missione e non di conflitto-difesa; la ricerca di una «terza via» di matrice cristiana per il problema dello sviluppo del continente; la contrapposizione frontale al marxismo e al socialismo in forza di una visione di «cristianesimo e marxismo come concezioni chiuse e autosufficienti, sistemi alternativi di risposta ai problemi dell'uomo e della società, completamente estranei l'uno all'altro e tra i quali si esige una scelta» (pagine 54).

L'esperienza del cristianesimo so-

ciale non dura tuttavia che pochi anni, messa in crisi, sul fronte politico dalla crisi del Cile, paese in cui quell'impostazione aveva raggiunto la sua

quale si potrebbe vedere obiettivamente quello che succede» (pag. 104). Il metodo dialettico ci fa scoprire come la realtà sia costituita da un conflitto fra le classi all'interno delle relazioni sociali. La lotta di classe, in America Latina, è, volenti o nolenti, un dato da cui bisogna partire.

In terzo luogo la considerazione della specificità della fede e della Chiesa: nel cristianesimo sociale la fede viene considerata come un patrimonio definito e concluso di certezze che la Chiesa deve custodire e applicare nelle diverse situazioni storiche. Nel «cristianesimo della liberazione» la fede non è comprensibile al di fuori del dinamismo del processo storico-naturale e la Chiesa è una comunità che si determina «a partire» dalla compromissione nel dato umano. L'unità della Chiesa pertanto non è pensabile in modo «asettico» e «separato» dalla realtà ma: «l'unità della Chiesa non si verifica senza l'unità

formulazione più avanzata, e, sul fronte ecclesiale e teologico dalle conquiste del Concilio Vaticano II e dall'esperienza di alcune chiese dell'America Latina (Brasile, Argentina ecc.).

Tre punti essenziali dell'impostazione del «cristianesimo sociale» vengono messi in crisi e trovano nel «cristianesimo della liberazione» che si va diffondendo nel clero, in molte esperienze giovanili e operaie, una formulazione più avanzata ed adeguata.

Anzitutto il nesso teoria-prassi: nel cristianesimo sociale la teoria precede la prassi, i principi teorici precedono e dominano l'impegno storico; nel «cristianesimo della liberazione» la riflessione suppone la prassi, ne emerge come «atto secondo» e ritorna alla prassi per arricchirla.

In secondo luogo la considerazione concreta della storia: il cristianesimo sociale percepisce i fenomeni in modo «empirico», non ne coglie i nessi profondi e le radici, e si appella a rimedi generici sconfinando sovente nel moralismo. Il «cristianesimo della liberazione» invece, utilizzando l'apporto marxiano ed hegeliano, si muove in modo «dialettico» e coglie la realtà come un «tutto» in cui le parti stanno in continua interazione: produzione, classi sociali, stato, diritto, ideologia, coscienza ecc. «Non è possibile pensare queste parti senza tenere costantemente presenti tutte le altre. E ancor meno è possibile pensarle in un'isola di neutralità dalla

## recensione

del mondo. In un mondo radicalmente diviso, la funzione della comunità ecclesiale è lottare contro le cause profonde della divisione fra gli uomini. Solo questo impegno può farne un autentico segno di unità» (pag. 41).

Questi paiono i criteri orientativi di tutto l'incontro. Forse nei documenti finali delle commissioni, qualcosa di questi orientamenti va perduto, soprattutto il richiamo, in altri passi netto e forte, alla fede e alla sua originalità e creatività. Ma prendere singole frasi o passaggi staccati sarebbe un'operazione impietosa ed inutile.

Rimane invece la testimonianza globale di questi cristiani, che il Vangelo lo assumono fino in fondo, ad offrirci una visione nuova e stimolante della fede in prospettiva di radicale compromissione nel processo di liberazione di un popolo.

Marco Ivaldo

AA.VV.,

Fede come prassi di liberazione, ed. Feltrinelli, Milano, 1972.

# luinonlosà ma voi...



servitevi del  
**MULTICREDITO**  
l'assegno comodo  
che fa comodo  
il cui pagamento  
è garantito dal  
**BANCO DI ROMA**

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

PARTNERS INTERNAZIONALI: COMMERZBANK - CREDIT LYONNAIS

## il multicredito è un fido per tutti

# Servizio militare: attendendo una modifica



Da alcuni anni si torna metodicamente a parlare, con la riapertura dei lavori parlamentari, a discutere, a proporre e a promettere a livello politico in merito alla riforma del servizio militare di leva.

Quando, anni fa, la ferma venne ridotta da 18 a 15 mesi, venne data per scontata una ulteriore riduzione della stessa a un anno; ma di fatto tale riduzione fu da parte da tempo delle promesse invase.

Si rinnovano le divise, e la stampa ne parla molto diffusamente, aumentano i bilanci della Difesa, e la grande stampa non ne parla affatto, mentre in concreto al giovane che si accinge a partire con la cartolina importa assai relativamente se il vitto è migliorato, se l'uniforme è di ottima fattura, se oggi guadagna 500 lire al giorno e se i « Leopard » hanno sostituito i vetusti M-47 « Patton » della guerra di Corea.

Le perplessità che nascono nei giovani che si accingono a partire non sorgono nella maggior parte dei casi da atteggiamenti a priori antimilitaristi o da un « disfattismo » che nasconde la volontà di non partire a tutti i costi.

Ci sono situazioni di fatto che lasciano la bocca amara a chi parte; l'alta percentuale

dei riformati « fasulli », per esempio, il fatto cioè che rilevanti anomalie fisiche consentano ad alcuni facili esoneri, la scarsa possibilità inoltre di ottenere avvicinati alle sedi di residenza, il limite nella scelta dell'arma e della specialità, l'effettivo inserimento in incarichi che rispondano alle attitudini ed alla preparazione personale.

Che il servizio militare non serva a nulla è una affermazione troppo gratuita per essere accettata in blocco, ma resta tuttavia il fatto che tale servizio debba essere ristrutturato al più presto al fine di non alimentare malcontenti che possono essere evitati attraverso modifiche possibili a breve scadenza (e niente affatto onerose per il bilancio).

Specie tra gli studenti il servizio di leva finisce per costituire un ritardo al fine dell'inserimento professionale, in considerazione del fatto che la militesenza è una delle condizioni indispensabili per ottenere le assunzioni a livello di aziende private o parastatali.

Secondo tale constatazione tra i progetti di riforma in via di discussione ve ne è uno che prevede la prestazione del servizio militare al compimento

mento del 18° o 19° anno di età in coincidenza con il termine degli studi medi superiori, prima del lavoro o dell'inizio degli studi universitari.

E' necessario inoltre una volta per tutte fissare un termine ultimo di tempo che stabilisca la riduzione della ferma a 12 mesi, per l'esercito e l'aeronautica, e determinare le possibilità di uno scaglionamento di tale periodo in più anni, come avviene già in alcuni paesi europei.

Da più parti si è evidenziata la necessità di istituire un esercito composto per la maggior parte o esclusivamente da personale a lunga ferma ed altamente specializzato, in grado di poter utilizzare efficacemente i moderni strumenti di guerra sempre più tecnologicamente sofisticati. Alla luce di questa necessità, dettata anche dai progressi ultrarapidi nella tecnica e nelle tecnologie, viene spontaneo l'interrogativo sulla esatta validità da attribuire ad una massa di oltre 200.000 reclute alle quali è impartita una istruzione alle armi inferiore ai tre mesi e destinata a trascorrere un anno presso le proprie unità o presso uffici, depositi, distretti adempiendo in molti casi compiti che con la « difesa del territorio nazionale » hanno ben poco a che veder, anche indirettamente.

Rendendoci conto dei rischi istituzionali che un esercito di « specialisti » può comportare in determinate situazioni per il paese, ribadendo che nella attuale situazione è meglio mantenere una aliquota dei quadri a ferma ridotta, tale periodo può trovare modalità di impiego del tempo, anche dopo la auspicata riduzione a un anno, estremamente più elastiche di quanto non avvenga attualmente.

Inoltre se è vero che le Forze Armate in caso di calamità naturali hanno dimostrato di portare un certo contributo ed aiuto a vantaggio della popolazione civile colpita, ci si chiede da tempo perché non utilizzarle a vantaggio della collettività in maniera più continua anche di fronte agli scompensi connessi alle alterazioni ecologiche del territorio e della natura, alla costruzione di infrastrutture in zone impervie e disagiate, alla costruzione di immobili di pubblica utilità, anche per periodi brevi di tempo.

Non sono più i tempi questi in cui sotto le armi si andava con la speranza di un piatto caldo tutti i giorni, di un mestiere da apprendere per la vita, di un viaggio verso parte dell'Italia fuori dalla propria provincia natia.

I tempi sono cambiati, debbono cambiare più che le divise, le modalità di adempimento di quello che è un dovere costituzionale, il quale tuttavia viene attuato procedendo su regolamenti in molti casi ancora da aggiornare al fine di rendere il servizio di leva non del tutto avulso dalla realtà di tutti i giorni.

Ben vengano le nuove disposizioni, le riduzioni, gli ammodernamenti, ma soprattutto essi non debbono tardare e sarebbe auspicabile che certe scelte a livello politico siano fatte dopo una seria indagine presso quei giovani che già vestono la divisa o si accingono ad indossarla.

m.g.

## La crisi della CISL

Il 30 aprile del prossimo anno la CISL (Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori) compirà 23 anni. E nel mese di giugno del prossimo anno si terrà il 7° Congresso Nazionale. Forse il più importante di quelli tenuti finora. Certamente quello che si sarà trovato a trarre il bilancio più ricco di esperienze e di iniziative: quelli dal '69 (data dell'ultimo congresso) a oggi sono stati gli anni più attivi del sindacalismo italiano. Ma anche sarà il Congresso cui la CISL arriva con la divisione interna più acuita che abbia conosciuto finora. Le cifre della spaccatura danno le vertigini: il Consiglio Generale del 26 settembre portò alle dimissioni della segreteria Storti con 49 voti contro 44; dopo i 5 giorni di dibattito a Spoleto, il 14 ottobre, il documento Storti ebbe 64 NO e 62 SI e il documento Scalia 64 NO e 64 SI; il 26 ottobre, a Roma, Storti ebbe di nuovo la maggioranza, mediante recupero di gente assente a Spoleto: 66 voti contro 65. Con un solo voto di maggioranza, quindi: « il Consiglio Generale respinge le dimissioni della Segreteria e convoca il 7° Congresso Confederale ».

Vediamo rapidamente: le date principali di questi 4 anni; i temi del contrasto attuale; come si configura lo schieramento pro o contro Storti.

### Ascesa e caduta dell'unità sindacale

Luglio 1969: 6° Congresso Confederale. E' il Congresso dell'autonomia del Sindacato e dell'unità con le altre confederazioni. « La CISL ritiene che ogni sforzo deve essere fatto... perché l'attuale situazione di pluralismo sindacale venga superata e si pervenga in breve tempo all'unificazione con la CGIL e con la UIL ».

Ottobre 1970: 1° Assemblea Unitaria dei Consigli generali della CISL, CGIL, UIL (Firenze 1). Si conviene su una serie di iniziative ispirate a « un rinnovato impegno per costruire un sindacato nuovo, autonomo e democratico, che non sia solo la risultante delle tre confederazioni, ma soprattutto l'espressione organizzata di azione e di lotta di tutta la classe lavoratrice italiana ». A tale prospettiva non si associa la componente social-democratica della UIL.

Febbraio 1971: Firenze 2. Valutazione positiva delle iniziative unitarie in corso. Le segreterie si impegnano a elaborare un documento programmatico per l'unificazione, e a studiare i tempi e i modi

dei Congressi straordinari delle tre confederazioni per deliberare in proposito.

Novembre 1971: Firenze 3. Il documento programmatico è stato già approvato dalle tre confederazioni (prevede riunioni in comune degli organismi dirigenti per le scadenze contrattuali e per le altre attività; descrive le modalità per le decisioni unitarie; istituisce un centro operativo per l'attuazione delle decisioni comuni e un centro studi e ricerche unitario; prevede unificazione di organi di stampa e creazione di un mensile delle tre confederazioni). Si fissa la data del 21 ottobre 1972 per la celebrazione dei rispettivi congressi nazionali dell'unità.

Gennaio 1972: Roma, Consiglio generale CISL. « Il congresso straordinario si svolgerà a Roma EUR dal 21 al 24 settembre 1972 con il seguente ordine del giorno: realizzazione dell'unità sindacale e conseguente scioglimento della CISL; destinazione e impiego del patrimonio confederale ».

Marzo 1972: Roma, Consiglio Generale CISL. Si respinge la proposta della UIL: di procedere, invece che all'unificazione, a un patto permanente di consultazione. Si riconferma la convocazione del Congresso di scioglimento (73 voti contro 40: le due mozioni di minoranza chiedevano di sospendere il congresso e le altre iniziative unitarie).

Maggio 1972: per la prima volta è in minoranza la segreteria Storti che propone di non revocare il Congresso. Si decide invece (con 68 voti favorevoli e 54 contrari) « la immediata cessazione di tutte le operazioni congressuali in corso ad ogni livello dell'organizzazione ».

### La contesa e i contendenti

Alle date sopra ricordate dobbiamo aggiungere il 3 luglio



1972: costituzione della Federazione delle confederazioni, con carattere di transitorietà e « con prerogative delegate e organi propri, ferma restando la piena sovranità di ogni confederazione per le materie non delegate ».

Le bombe, come quelle poste sui treni diretti a Reggio Calabria la notte del 21 ottobre, sono diventate segni sempre più chiari del linguaggio di chi rifiuta di partecipare al dibattito coraggioso e democratico, e usa invece l'attacco subdolo e la violenza. Non c'è, in chi usa questi metodi, capacità propositiva alcuna né la minima volontà di affrontare i reali problemi del paese, bensì l'intento di strumentalizzare la difficile situazione economica e politica del Mezzogiorno ai fini di un disegno ever-sivo ed anti-democratico: a costoro non va lasciato spazio e tutto il Paese deve dire no.

Questo patto federativo rappresentava il tentativo di salvare il salvabile del processo unitario di questi anni. Ma la Federazione, che si è riunita la prima volta alla fine di settembre — immediatamente dopo la crisi della segreteria CISL — finora non è riuscita a prendere alcuna decisione operativa.

Con la crisi del processo di unità sindacale abbiamo così descritto nella sostanza, la crisi della stessa CISL. I temi che hanno portato alla spaccatura del Consiglio Generale sono questi: tessera unitario (la corrente che fa capo a Scalia chiede che la tessera sia unica per tutti i lavoratori organizzati e che perciò non si distribuiscono tessere unitarie: come invece i metalmeccanici — la FIM cioè: la federazione più coerentemente unitaria — hanno deciso di fare insieme alla FIOM e alla UILM nel convegno di Genova); le spese da affrontare per la Federazione delle confederazioni e il ruolo da riconoscere a tale organismo; la strategia da adottare per il sostegno delle iniziative contrattuali e della politica per lo sviluppo economico e sociale (la corrente Scalia, in concreto, critica certe forme di ricorso allo sciopero, rilevando abusi che si sarebbero verificati in questa direzione negli ultimi tempi); il problema del mezzogiorno; il recupero di un ruolo specifico della CISL; il rapporto con le forze politiche (la DC, naturalmente) e la questione dell'autonomia.

Le due correnti, Storti e Scalia, non sono omogenee al loro interno: e forse in molti casi la contrapposizione si è radicalizzata per motivi tattici. Sono con Storti (cioè decisi a non accettare battute di arresto nel processo unitario, solidali con l'esperienza unitaria dei metalmeccanici, non autocritici sullo sciopero, ecc.): gli alimentaristi, i chimici, gli edili, i minatori, i meccanici, i poligrafici, i tessili e gli addetti all'abbigliamento. Cioè praticamente tutte le categorie dell'industria esclusi gli elettrici e i petrolieri. Sono all'opposizione le categorie dell'agricoltura (coltivatori, braccianti); della pubblica amministrazione (enti locali, agenzie postali, telefoni di stato, monopoli di stato, parastatali, postelegrafonici), esclusi ospedalieri e statali; dei servizi (bancari, esattoriali, assicuratori, pescatori, artisti, commercio, trasporti), esclusi marittimi e portuali.

Si è parlato di una contrapposizione per categorie: industria contro terra e servizi. Ma abbiamo visto che è una schematizzazione grossolana. E si è parlato inoltre di con-

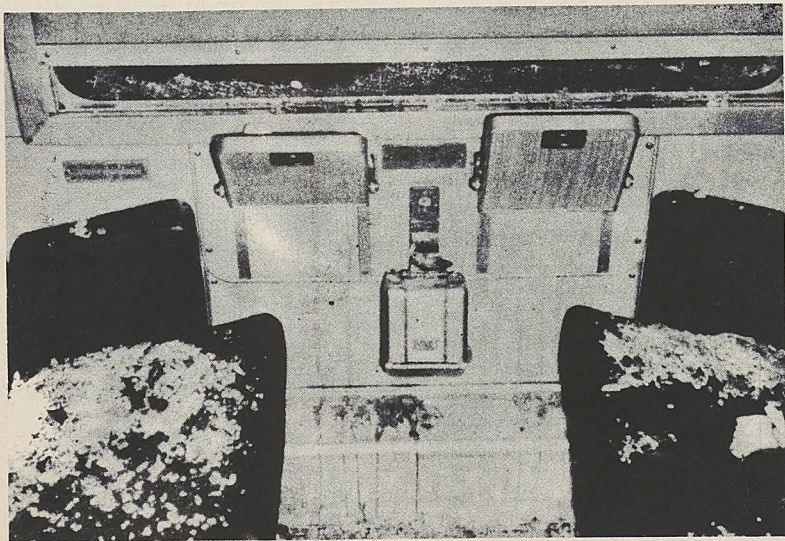
trapposizione nord-sud: anche le unioni regionali infatti hanno rappresentanti nel Consiglio generale. Sono con Storti le unioni della Lombardia, del Piemonte e della Liguria (il « triangolo industriale »!). Sono decisamente all'opposizione le unioni della Puglia e della Calabria. I rappresentanti delle altre regioni (come anche di categorie che non abbiamo citato sopra: quelle del settore scuola, i ferrovieri, gli autofiltranvieri, l'aviazione, lo spettacolo) sono divisi tra loro, o di atteggiamento non ufficialmente definito, ma con forte prevalenza, nelle votazioni più recenti, dei contrari alla segreteria Storti.

#### In attesa del congresso

Si è osservato da molti che il criterio con cui viene eletto il Consiglio generale non riesce a esprimere gli schieramenti di base. Unioni regionali con alte quote di iscritti hanno lo stesso numero di rappresentanti di unioni molto povere di iscritti: per esempio, il Piemonte ne ha due come la Calabria, la Lombardia ne ha tre come la Sicilia. Altrettanto vale per le categorie: queste hanno un rappresentante ciascuna, più uno ogni centomila iscritti. Succede così che i metalmeccanici (quasi trecentomila) abbiano 3 rappresentanti, e gli assicuratori (cinquemila) ne abbiano uno: un rapporto che è alla base di uno a 60 di viene nel Consiglio di uno a 3. Il Congresso, quindi, dovrebbe chiarire, anche dal punto di vista numerico, la situazione. Ma soprattutto dovrebbe offrire l'occasione per un approfondimento ideologico sostanziale, oltre le contrapposizioni personali e tattiche, che forse hanno finito col prevalere negli ultimi mesi.

E' necessario tuttavia guardare in prospettiva la « crisi » della CISL. Il contesto in cui essa è maturata. Solo un accenno: il congresso del '69 coincise con il congresso di Torino delle ACLI (quello del voto libero e della fine del collaterismo). Firenze 1 viene due mesi dopo Vallombrosa '70. E le dimissioni di Gabaglio vengono un mese dopo quelle di Storti. Non si tratta di divertirsi a cercare coincidenze. Si vuol solo indicare una linea di riflessione. Il contesto del mondo cattolico, l'attuale situazione di crisi economica, lo spostamento della maggioranza parlamentare, la posizione « esposta » della sinistra democristiana, le difficoltà dell'attuale autunno sindacale. Torneremo su questi temi, per ripigliare il discorso sulla CISL.

Luigi Accattoli



# marietti marietti

## Novità

leo gabriel UOMO E MONDO IN DECISIONE

marietti



### L. GABRIEL - Uomo e mondo in decisione

A cura di Gianfranco Morra  
pagg. 200 - L. 2.200

### E. GIUS - Una messa a punto dell'omosessualità

Presentazione di Marc Oraison  
pagg. 296 - L. 3.300

### G. BERNINI - Il Libro dei Numeri

Collana « La Sacra Bibbia » - Illustrazioni fuori testo  
pagg. 386 - L. 4.700

### L. FEDRIZZI - Giobbe

Collana « La Sacra Bibbia » - Illustrazioni fuori testo  
pagg. 320 - L. 4.000

## Scienza Biblica



### R. DE VAUX - Le Istituzioni dell'Antico Testamento

Familiari, civili, militari, religiose  
Rilegato, sovracoperta a colori  
pagg. 608 - L. 6.800

### M. ERBETTA - Gli Apocrifi del Nuovo Testamento

Tre volumi, rilegati, sovracoperta a colori  
Vol. I: I Vangeli (in corso di stampa)  
Vol. II: Atti e Leggnde pagg. 612 - L. 7.200  
Vol. III: Lettere e Apocalisse pagg. 568 - L. 6.800

## MARIETTI EDITORI s.p.a.

TORINO - Via Legnano, 23 - tel. 537672 - 545390  
ROMA - L.go Card. Galamini, 7 - tel. 6377916 - 6376370



## editoriale

(continua da pag. 1)

anche a casa nostra, dove il governo di centro-destra si rafforza ogni giorno di più, quasi si tratti ormai più di una svolta che di un episodio di assestamento.

Certamente non siamo tra coloro che si rifiutano di vedere e riconoscere il buono che pure in situazioni sfavorevoli si manifesta. Da noi per esempio lo svelarsi progressivo delle trame fasciste tendenti a perpetrare con la violenza un attentato allo Stato per cancellare la sua origine democratica, antifascista e popolare; per il Cile per esempio possiamo sottolineare con un cauto ottimismo la strenua volontà di Allende di salvare il paese dalla paralisi completa e da avventure ancora più rischiose della sua; né ci sembra di poco conto il trattato fra le due Germanie, che pure attende una ratifica parlamentare; né, ritornando agli USA, non ci pare di poco rilievo il fatto che oggi, più che in altri tempi, si possa sperare nella fine della tragedia del Sud-Est asiatico, anche se forti dubbi continuano ad incomberne sull'effettivo spessore di questa pace quando il Sud-Viet-Nam venisse a trovarsi con la stessa composizione del governo che ha oggi e con la stessa forza aerea mondiale, se risultasse vera la notizia che ben 2.000 aerei da guerra gli sarebbero stati ceduti dagli USA. Ora Nixon si è assunto questa drammatica responsabilità: realizzare una pace che oggi non ha alternative. Non ci si può illudere sull'ispirazione pacifista del quacchero Nixon, che, nonostante il suo credo religioso, a suo tempo non si astenne dal prestare il servizio militare. Infatti la pace che egli promette è una pace che alcuni giustamente hanno definito « armata », o come egli stesso l'ha definita « una pace con onore ». Così infatti richiede la « ragion di stato », che oggi sembra non conoscere alternativa. Accettare questa « pace armata » e costruire con pazienza e senso del reale l'alternativa alla « ragione di Stato »: questa ci pare la lezione che proviene dalle elezioni presidenziali degli USA.

L'augurio è che per il '76 i democratici americani sappiano imporre quella « pace con giustizia » che Nixon non potrà mai ottenere e che invece è l'unica pace in cui i democratici di tutti i paesi credono e per la quale da sempre si battono.

Questo oggi significa costruire una concreta alternativa democratica che abbia voce dalle realtà locali al più vasto assetto dei continenti e dei popoli. All'inizio degli anni '60 corse nel mondo una speranza di questo genere, e tuttavia è certo che il sapore amaro di questi anni non ci deve travolgere fuori di noi stessi. Nonostante tutto non può essere che la speranza degli anni futuri, non stia nelle nostre mani.

Pio Cerocchi

## Università di massa e condizione studentesca

(continua da pag. 1)

fessionali al nuovo livello raggiunto.

Questa presa di coscienza fu senz'altro una delle ragioni principali dell'esplosione della ribellione studentesca contro una società incapace, o forse anche impossibilitata, a gestire una politica dell'occupazione in linea con le mutate esigenze economico-produttive.

Fu una rapida fiammata,

un'esplosione rabbiosa e inconcludente, incapace cioè di incidere su quei meccanismi che determinano lo sviluppo del sistema socio-economico nel quale tutti noi viviamo.

La risposta a livello governativo e delle classi dirigenti del paese fu ancora una volta quella del prender tempo, con un'accorta politica di accoglimento di alcune delle rivendicazioni più ambigue portate avanti dalle forze studentesche (la liberalizzazione dei piani di studio soprattutto) che accentuavano ancora di più il carattere dell'istituzione universitaria di « area di parcheggio » per la più parte della popolazione giovanile.

Placatasi per ragioni oggettive e per errori soggettivi — su cui qui non è il caso di dilungarsi — la ribellione studentesca, senza che nessuna soluzione fosse trovata, le cose proseguirono tranquillamente in direzione di una contraddizione sempre più macroscopica: per un crescente numero di laureati, infatti, sono disponibili sempre meno posti di lavoro e per di più sempre meno qualificati (non richiedenti cioè una preparazione specifica) e qualificanti (non in grado di offrire prospettive di promozione sociale e tanto meno di appagamento dei propri bisogni personali). Ecco allora rinascere all'interno dell'Uni-

Sono tre anni ormai che Pietro Valpreda è in carcere con l'accusa di aver posto il 12 dicembre del '69 la bomba che uccise 13 persone alla Banca dell'Agricoltura di Milano. Le indagini che in un primo tempo furono indirizzate negli ambienti della sinistra extraparlamentare, mostrano ora con un buon margine di credibilità, la matrice fascista delle bombe e delle trame eversive tendenti a sovvertire la volontà popolare e gli equilibri di governo. Oggi per la scarcerazione di Valpreda si sta muovendo perfino il Governo di centro-destra con la presentazione di alcuni decreti legge tali da rendere possibile sul piano del diritto la scarcerazione dell'anarchico milanese. Di fronte a questa iniziativa del Governo le coscienze democratiche ne chiedono altre atte a consentire il proseguimento delle indagini per individuare e processare i colpevoli (esecutori e mandanti) di uno degli episodi più cupi della nostra breve esperienza repubblicana.

versità vecchie forme di corporativismo, di esasperata caccia al « pezzo di carta » conclusivo, di competizione a livello personale degli studenti per poter finire prima, per poter cioè passare davanti agli altri e allontanare in qualche modo lo spettro della disoccupazione incombente.

Che dire, ad esempio, nei riguardi della facoltà di medicina, che ha superato in tutta Italia i 100.000 iscritti, mentre i medici praticanti sono 90.000: che cosa succederà tra sei-sette anni, quando l'attuale massa di nuovi iscritti (una massa peraltro crescente, per la fama di solidità delle prospettive economiche e sociali di una tale laurea) si ritroverà senza nessuna possibilità di sbocco, neppure a livello minimale di firma-ricette in qualche ente assistenziale?

Come non supporre purtroppo che il gran numero di neo-laureati disoccupati dei prossimi anni, con il suo scontento, la sua rabbia, le sue frustrazioni non costituirà una massa facilmente manovrabile all'interno di suggestioni autoritarie e corporative? E d'altra parte come non ritenere che, nell'attuale clima di « concretezza » di scelte delle classi dirigenti, non si apra una via l'altrettanto grave disegno di reintroduzione di strumenti selettivi, in nome dell'esigenza dell'ordine e della ripresa produttiva?

L'allusione ad una eventuale restaurazione del « numero chiuso » non va presa alla lettera, sebbene non manchino spinte in questa direzione — come dimostrano, ad esempio, alcune recenti sollecitazioni di alcuni Ordini dei Medici —; la manovra potrebbe essere molto meno scoperta, ma nello stesso tempo più redditizia, mediante una disincentivazione agli studi universitari soprattutto nei confronti di quanti, provenendo dalle classi popolari, possono sobbarcarsi a fatica gli oneri di vari anni di studio con ben poche prospettive di future ricompense di carattere economico e sociale.

Ma sia l'ipotesi di un'ulteriore e crescente allargamento dell'area studentesca al fine di giungere ad una « sacca di contenimento » più ampia possibile, sia quella opposta soffrono nella situazione attuale di contraddizioni e difficoltà di tale natura da farle ritenere impraticabili da parte delle attuali classi dirigenti, in quanto richiedenti una razionalizzazione e una conseguente ripresa economica ad alto livello, che garantiscano la possibilità di alti sussidi anche per la parte non produttiva della popolazione, la prima; e la presenza di una ben salda dirigenza a livello nazionale che sappia imporsi anche forzatamente, la seconda.

Il fatto stesso che le due ipotesi si intreccino, si contraddicano, si pongano in parallelo, senza che nessuna ottenga il sopravvento, è indicativo di una situazione fluida in cui, se non tutto, molto resta ancora da giocare.

Eccoci in presenza di un esempio (è soltanto una semplificazione, che però ha un suo valore) del più ampio conflitto tra forze che si muovono in una prospettiva di evoluzione del quadro produttivo attuale e altre forze che si oppongono decisamente a qualsiasi cambiamento e che anzi vorrebbero tenere in piedi un modello economico e sociale ormai superato dal suo stesso sviluppo.

Di fronte a questa situazione non è certo il caso di rimanere ad attendere gli sviluppi con le mani in mano; quando la situazione si chiarirà, infatti, è molto probabile che il gioco sarà già stato fatto e sarà difficile, se non impossibile, apportare qualche modifica. Proprio l'assenza, verosimilmente momentanea, di una ipotesi globale rende possibile ancora darsi da fare.

Con pazienza, con consapevolezza dei propri limiti, occorre cercare di dipanare una matassa che è molto ingarbugliata.

Senza dare niente per acquisito, bisogna cercare di capire le mutazioni, soprattutto a livello di composizione sociale, che hanno interessato l'università negli ultimi anni, per tentare di costruire, a partire dall'individuazione sia delle caratteristiche oggettive sia dei bisogni soggettivi che specificano oggi la « condizione studentesca », in rapporto all'intera società, un progetto di università che sia davvero a contatto con i problemi, i fermenti e le speranze che agitano il nostro tempo.

Arnaldo Ferrari